

Claudio Bragaglio

Ricordando Berlinguer

Compromesso storico. E dintorni



Libreria Rinascita **editrice** Brescia - Via Calzavellia, 26 (BS) - Tel. 030 37 55 394
Finito di stampare nel mese di ottobre 2004
c/o Tipografia Graficasette - Bagnolo Mella (BS)

Indice

Compromesso storico. E dintorni	pag.	07
Dopo la strage: rottura o “larghe intese” con la Dc?	«	07
Berlinguer a Brescia: “Giunta aperta” in Loggia	«	09
Figura morale non separabile dalla politica	«	11
Valore di una politica oltre il confine storico del Pci	«	12
“Secolo breve” del comunismo o “secolo lungo” del socialismo?	«	13
Socialdemocratizzazione della sinistra	«	16
Compromesso storico e Alternativa democratica	«	21
Dall’opposizione al governo	«	27
“Centro” e centralità della politica delle alleanze	«	33
Compromesso storico tra stabilizzazione e trasformazione	«	39
Questione cattolica e questione democristiana	«	48
Compromesso storico: un progetto fallito od incompiuto?	«	51
Un cenno ancora sull’esperienza bresciana	«	60

Claudio Bragaglio. Consigliere regionale della Regione Lombardia. Segretario provinciale Ds di Brescia. Docente in discipline economico-giuridiche, laureato in Sociologia (Trento) e in Filosofia (Milano). Perfezionamento in Direzione Amministrativa (SDA, Bocconi).

Compromesso storico. E dintorni

La riflessione su Enrico Berlinguer evidenzia ancora oggi il tratto di una grande figura carismatica. Una figura di dirigente che ha praticato la politica come prassi e valore ideale, come progetto - *gramsciano*, direi - di riforma intellettuale e morale.

Ci si propone di *ricordare* e non - come ha sostenuto in un saggio M. Mafai - di *dimenticare* Berlinguer. E ricordarlo oggi assume un particolare significato di riflessione sulla nostra storia e, ancor più emblematicamente, sul nostro futuro. Futuro che non può alimentarsi di rimozioni od assumere le sembianze d'una identità smarrita, definendosi per "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo".

Molte sono le immagini che rinviano alla sua esperienza di segretario nazionale del Pci. In questa occasione desidero però partire da quelle a noi più vicine, dal ricordo della sua presenza a Brescia nel '74, ai funerali celebrati per la strage di piazza Loggia, accolto dalla folla con applausi, mentre i fischi sommergevano esponenti di governo. È questa un'immagine incancellabile ritornata di attualità in questo periodo, nel commosso ricordo del trentesimo anniversario della strage.

Una seconda immagine di Berlinguer risale al 19 giugno del '77, ancora in piazza Loggia, in un'affollata manifestazione del Pci, in occasione della sua visita a Brescia per l'inaugurazione della nuova sede provinciale del partito.

Dopo la strage: rottura o "larghe intese" con la Dc?

Ricordando il 28 maggio di quest'anno, il prof. Giovanni Bazoli ha scritto su *La Repubblica* una commovente ed acuta riflessione sulla strage di piazza Loggia, con un richiamo anche alla "strage privata" che lo ha colpito con la morte della cognata Giulietta ed il dolore del fratello Luigi. Nella sua riflessione sui funerali inserisce una distinzione di comportamento tra i bresciani ed i cittadini venuti da fuori, ed attribuisce al prevalere della componente *esterna* il sopravvento che ha prodotto la contestazione di una "folla sull'orlo della rivoluzione".

Una distinzione sicuramente pertinente, ma - a mio giudizio - dal segno politico rovesciato. Nella Brescia che da mesi registrava lo stillicidio degli attentati, gli assalti squadristi a sedi di partiti e dell'Anpi, un'attività antisindacale di alcu-

L'Autore rielabora in questo testo alcuni interventi, fatti nel 2004 ed in occasioni diverse, sulla figura di E. Berlinguer. Estratto dal volume: "Ricordando Berlinguer". Autori: Vannino Chiti, Luciano Violante, Paolo Corsini, Claudio Bragaglio. Libreria Rinascita Editrice Brescia. 2004

ni settori del padronato bresciano, collusi con il neofascismo, l'attentato compiuto nel cuore di una manifestazione sindacale ed antifascista ha investito dall'*interno* la nostra comunità. Dall'interno, sottolineo, di una profonda frattura civica ed in presenza di tensioni sociali che da tempo ormai fuoriuscivano dall'alveo della tradizionale mediazione moderata, imperniata sulla Dc bresciana.

In quelle livide ore di rabbia e di dolore - negli occhi l'immagine straziata di caduti e feriti, i volti di compagni conosciuti per il loro impegno sindacale e politico - è maturata una ribellione che si è poi trasmessa alla partecipazione popolare ed all'intero Paese. Una "spallata all'ordine esistente", rappresentato a Brescia dal "governatore" Bruno Boni.

Così a fine maggio di quel '74. Solo successivamente verrà il tempo per valutazioni più equilibrate. Ma allora il tempo che si impose fu quello in cui si consumava in profondità lo strappo, chiamando in causa oltre al neofascismo stragista, anche le responsabilità di un sistema di potere, compreso quello locale. Un sistema di mediazioni che ricorreva all'uso spregiudicato dell'anticomunismo e, se del caso, anche dell'estrema destra.

Capisco perfettamente il carattere problematico assunto da una tale chiave di lettura, che ha rischiato di generalizzarsi al punto da coinvolgere in modo improprio anche settori che dall'interno della Dc e del governo locale si muovevano in direzioni opposte, progressiste. Ma in quel momento prevalse il punto di vista estremo, perché si avvertì come estrema la ferita inferta alla città dell'antifascismo e del lavoro. E perché in primo piano non poteva non essere richiamata la responsabilità di una Dc al governo.

Una chiave di lettura molto bresciana della strage venne fatta propria anche dal Congresso provinciale del Pci, celebrato pochi mesi dopo, che assunse tale punto di vista, rivelatosi poi parziale ed unilaterale, e per certi aspetti sbagliato.

In quei mesi la dicotomia tra fascismo ed antifascismo si impose come una netta linea di confine che, oltre a contrapporre la sinistra alla destra, tendeva in significativi settori politici anche a dividere la *sinistra* dal *centro moderato*. Sul piano politico, oltre che sul piano storico: con l'antifascismo di sinistra in sofferenza per una *Resistenza tradita* dal moderatismo, con l'eversione nera vissuta come *stragismo di Stato*. E di uno Stato democristiano.

Una rottura si evidenziò anche all'interno dell'antifascismo bresciano, nonostante lo sforzo di ricucitura unitaria costantemente promosso dall'on. Nicoletto. Una rottura - tutta politica - che scavò allora un solco nei rapporti con il mondo democristiano, non ricomposto in quel momento neppure dal recupero della storia e delle figure prestigiose dell'antifascismo cattolico bresciano.

Una ribellione che investì le responsabilità di un sistema di potere che faceva perno sulla Dc e che si è evidenziata nel rifiuto popolare dell'immagine più rappresentativa della Dc, quella del sindaco-governatore Bruno Boni.

Sotto questo profilo risultò significativo, in particolare, il ruolo assunto dalla sinistra sindacale, dalla parte più politicizzata della classe operaia bresciana, da

movimenti giovanili ed extraparlamentari. Significativo anche per la polemica indirizzata dall'estrema sinistra contro il Pci bresciano, visto come un partito "integrato" nel sistema e subalterno alla Dc, prigioniero di una visione nazional-popolare, ormai non più "partito di classe".

Berlinguer a Brescia: "Giunta aperta" in Loggia

In questo periodo si è reso esplicito - ed a Brescia nelle forme rese ancor più acute dalla risposta popolare alla strage - il dilemma che attraversava la politica nazionale della sinistra. E non solo nazionale, pensando al ruolo svolto l'anno precedente dalla Dc cilena nella vicenda del colpo di stato contro Allende.

Un *aut...aut* di difficile composizione politica soprattutto per il Pci: *rottura o intesa* con la Dc?

Anche nella vicenda bresciana si è proposto il dilemma più generale tra rottura e "larghe intese" nei rapporti tra le sinistre e le forze cattoliche. Una scelta resa ancor più complessa in quanto si imponeva dentro un quadro che già evidenziava anche una crescente disarticolazione del *collateralismo* nel rapporto tra Dc e mondo cattolico.

È la fase in cui si consuma la critica più aspra - anche dall'interno dello stesso mondo cattolico - verso la Dc, ma nel contempo matura una nuova forma di collaborazione politica, riannodando il filo da tempo tessuto da cattolici democratici bresciani e da esponenti della sinistra. Si pensi, per tutta questa fase, al ruolo svolto da Luigi Bazoli ed al valore dell'interlocazione politico-istituzionale costruita dall'avv. Francesco Loda, capogruppo Pci in Loggia, e dal parlamentare on. Adelio Terraroli.

Le elezioni del '75 hanno rappresentato una svolta, con il cambio di Boni e l'avvio dell'esperienza delle "giunte aperte" con il sindaco Cesare Trebeschi.

Nella figura dell'avv. Trebeschi si è evidenziata la ricerca di una forte risposta politica allo strappo del '74, in primo luogo sotto il profilo personale di un candidato con un solido ancoraggio all'antifascismo cattolico. Ma non solo, anche per il complesso intreccio familiare, quindi storico, considerando il martirio a Mauthausen e a Gusen del padre Andrea, amico personale di papa Montini e di molti antifascisti cattolici.

E non meno significativa sul piano politico - si rileggano, a questo proposito, le pagine dedicate a Trebeschi dal Sindaco Corsini, in "Biografie della città" - la candidatura a sindaco di un amministratore pubblico indipendente, caratterizzato da una pronunciata identità cattolica, ma anche da un profilo di spiccata autonomia rispetto al sistema di potere Dc.

Vicenda processuale della strage e vicenda politica da quel momento si separarono. Mentre sul primo versante si aprì un doloroso ed irrisolto calvario, sul piano politico si cercò di dare una risposta in positivo con il cambiamento del sistema di governo locale ed attraverso la ricucitura dell'unità dell'antifascismo

bresciano. Un recupero di *unità politica e municipale* che si pose alla base anche dell'esperienza della "giunta aperta" in Loggia e segnò l'avvio di una nuova fase politica per la vita democratica, e non solo amministrativa, della città.

Quando Berlinguer interviene nel '77 in piazza Loggia risulta chiaro il segno di un'operazione di sostegno alle "giunte aperte", a favore della collaborazione del Pci nel governo locale. Senza sfuggire, peraltro, ai nodi problematici che dividevano il partito bresciano, soprattutto in Loggia.

Alle spalle il quadro forte del "Compromesso storico", ma la declinazione di tale impostazione nei processi politico-amministrativi locali risultava tutt'altro che facile. Al punto che tali difficoltà suggerirono l'opportunità di affidare alle pagine del settimanale diocesano *La Voce del Popolo* l'intervento che il Sindaco Trebeschi aveva previsto di pronunciare in piazza Loggia, davanti ai militanti del Pci ed alla presenza dello stesso Berlinguer.

Berlinguer nel suo intervento in piazza Loggia, non casualmente attinse alle risorse bresciane del cattolicesimo sociale, valorizzò prestigiose istituzioni culturali, come la rivista *Humanitas* e l'editrice Morcelliana, e richiamò il ruolo dell'antifascismo cattolico. E ricordò la figura emblematica del cardinale Bevilacqua, come è noto, molto vicino al papa bresciano Paolo VI.

Interlocuzioni, come si vede, di grande livello politico. Come d'altronde di grande e, vorrei sottolineare, di speculare importanza risultano le indimenticabili parole pronunciate in Vaticano da Paolo VI, in occasione dell'udienza ufficiale con i Consiglieri Comunali di Brescia, pubblicate con grande evidenza in prima pagina sull'Osservatore Romano, a sostegno della "operosa concordia", e quindi dell'apertura politica a sinistra promossa dal sindaco Trebeschi in città.

Attorno a questo dilemma: *rottura o intesa* con la DC, passato anche al vaglio della tragica esperienza della strage e del biennio successivo, in presenza di una reiterata contestazione delle bandiere scudocrociate nelle manifestazioni, ruotava uno degli snodi politici decisivi della strategia della sinistra bresciana, in particolare berlingueriana.

A Brescia non meno che a Roma, ovviamente. Ma a Brescia con le peculiarità - e le contraddizioni - di una terra che conosceva l'egemonia di un consolidato insediamento cattolico, contrapposto ad una sinistra da "zone bianche", politicamente minoritaria, ma nel contempo con forti radici antagoniste, sindacali ed operaiste. Ed in quella fase - ricordo a questo proposito un intervento di Piero Borghini sull'Unità - in presenza non solo di un "operaismo di sinistra", ma anche di un "operaismo cattolico".

Il biennio '74-75 ha rappresentato un passaggio particolarmente sofferto e significativo, sotto il profilo della *discontinuità politica* introdotta nella vicenda bresciana. La *gestione politica* di quella profonda e lacerante frattura ha saputo, pur tra difficoltà, recuperare le ragioni dell'unità di una convergenza politica, sociale e sindacale. La successiva apertura della fase delle "giunte aperte" ha segnato positivamente la vita pubblica ed amministrativa di Brescia, le relazioni

personali e politiche tra ceti dirigenti locali, ed avrà un'influenza decisiva per un lungo periodo, ben oltre la biografia dei protagonisti diretti.

In effetti, essa ha scandito la marcia di avvicinamento alle responsabilità del governo locale. Al punto da poter sostenere che il difficile, ma costruttivo ruolo svolto - seppure dall'opposizione - dal gruppo dirigente del Pci bresciano nell'esercizio di una responsabile forza di governo locale (si pensi a Giunte aperte, Asm, Ospedale Civile,...), ha rappresentato una delle più convincenti carte giocate dalla sinistra nella crisi in Loggia del '91-92 sull'affidabilità di un accordo di governo con "Corsini sindaco".

Figura morale non separabile dalla politica

La figura di Berlinguer è stata interpretata in questi anni sotto diverse angolature. Tra queste, di particolare suggestione quella d'impronta *gobettiana*, proposta da Scalfari, intesa cioè come una figura di alto profilo morale, di un "anti-italiano". Un modo, questo, per segnalarne la limpida rettitudine, il distacco dal trasformismo, l'affermazione di una cultura rigorosa, il forte ancoraggio morale, quasi d'impronta calvinista, di un padre nobile della Repubblica.

Lettura suggestiva e veritiera, ma d'una verità parziale. Infatti, nel valorizzare principalmente la figura morale di Berlinguer rischia di entrare in un cono d'ombra la figura del dirigente politico. Una chiave di lettura che finisce per non essere convincente, se pensiamo al fatto che Berlinguer è stato, prima di tutto, dirigente del più grande partito comunista d'Occidente.

La moralità dell'uomo non può dunque essere separata dalla politica. La lettura critica deve misurarsi con *meriti e limiti* della sua concreta esperienza politica, evitando di sovraesporre la sua figura morale al punto da farci incorrere nel rischio di una astorica valutazione.

Un'intera generazione di giovani, approdata al Pci negli anni '70, sente un debito di riconoscenza nei confronti di Berlinguer, divenuto vice segretario nel '69 e poi segretario del Pci nel '72.

C'è chi, dirigente di primo piano del Pci, ha sostenuto di non essere mai stato comunista. Viceversa, ritengo che in grande misura tra i giovani degli anni '70 l'adesione alla sinistra abbia coinciso proprio con l'iscrizione al Pci.

Nel modo d'essere un comunista italiano si rifletteva la coerenza di una impegnativa scelta di sinistra. E quell'*italiano*, sottolineo forzando le regole della grammatica, ma non certo della politica, era vissuto come un sostantivo della nostra politica di quegli anni, e non semplicemente come una incidentale aggettivazione. In quell'*italiano* possiamo ritrovare, per esempio, il Gramsci dei *Quaderni del Carcere*, il Togliatti del *Memoriale di Yalta*, l'apertura verso il marxismo critico europeo, francese e tedesco in particolare. E c'è l'esperienza berlingueriana che si salda con una giovane generazione del '68, che in grande parte non si sarebbe mai iscritta al partito comunista di un Marchais o di un Breznev.

Una generazione che si è iscritta al partito di Berlinguer con orgoglio, così come, almeno a mio giudizio, molti di noi si sarebbero iscritti con non minore convinzione al partito socialdemocratico di Brandt, con il quale non a caso Berlinguer costruì un percorso importante della politica europeista della sinistra.

Viviamo stagioni in cui non ci sono, né ci saranno, segretari a vita. E, se posso azzardare una testimonianza personale, riterrei che con un qualche disincanto possiamo sentirci non più particolarmente attratti dal definirci, di volta in volta, occhettiani, veltroniani o dalemiani. Ma, nonostante quel tanto di *inattualità* che ci viene attribuita quando - in tempi smemorati come questi - richiamiamo tratti importanti della nostra storia, sono orgoglioso di ritenermi un *berlingueriano*.

Valore di una politica oltre il confine storico del Pci

Tutto ciò significa riconoscere il valore rilevante di un'esperienza politica, non certo assumere un atteggiamento acritico, meno ancora sottovalutare novità e necessità delle cesure di un *dopo* e di un *oltre* Berlinguer.

Penso soprattutto all'indubbia necessità che si aprisse un *dopo-Pci*, con la nascita di una nuova formazione politica come il Pds. Devo aggiungere che non riesco a nascondere un certo fastidio non solo verso un aprioristico rigetto, ma anche verso acritiche e postume appropriazioni, spesso del tutto indebite, indotte da uno spirito di propaganda, dalla pretesa opportunistica di esibire un'icona di famiglia od uno scampolo dell'eredità politica di Berlinguer.

È necessario, viceversa, assumere un *punto di vista critico*, valore fondante di una reale autonomia politica della sinistra, che non si fa travolgere da limiti ed errori della propria storia, ma neppure da uno smottamento culturale indotto dal revisionismo storico.

Si può e si deve analizzare l'esperienza di Berlinguer, valutandola criticamente nel suo contesto storico, ma collocandoci sempre dal punto di vista di una politica che deve proiettarsi sul futuro. Consapevoli di non dover pagare il dazio esoso di un atteggiamento pregiudizialmente repulsivo nei confronti della nostra storia, e neppure di dover subire l'assillo di chi se ne vuole sbrigativamente liberare, come un ingombro od un imbarazzante fardello.

Il Pci è l'unico partito comunista che è riuscito a disporre al proprio interno di una classe dirigente - quindi di una vitale risorsa politica e morale - che ha consentito di andare oltre il crollo del muro di Berlino e del socialismo reale, oltre la liquidazione storica dei partiti comunisti, dando vita insieme a forze di tradizione non comunista ad una nuova formazione politica.

Ciò significa che, al di là del riferimento al comunismo ed alla sua crisi, ha funzionato una "via italiana" non come variante accidentale del comunismo internazionale, ma come una via promossa da un grande partito popolare che si è affrancato dalla dipendenza e che disponeva di autonome risorse politiche, culturali e morali. Risorse di una grande forza democratica del Paese.

Per questo è stato possibile superare il trauma della necessaria conclusione di

quell'esperienza, senza dover ricorrere al mimetismo od al trasformismo. Senza neppure dover sopravvivere a noi stessi, aggirandoci sulla scena come spaesati fantasmi del post-comunismo, ma cimentandoci nell'impresa impegnativa di costruire una nuova forza politica di sinistra. Assumendo come Democratici di Sinistra la sfida della modernità, del riformismo, dell'innovazione. Di una sinistra europea, in primo luogo.

E tanto più grande è la consapevolezza del valore di un'eredità *politica*, e non solo *morale*, che proviene da una grande scuola italiana del "fare politica", tanto più grande è il coraggio di cui possiamo disporre nel promuovere la nostra stessa attuale e futura trasformazione.

Sono proprio le qualità dimostrate da queste risorse politiche - compresa una parte decisiva dei gruppi dirigenti - che hanno consentito di superare in Italia, diversamente che negli altri Paesi, il trauma dell'89. E non solo, perché proprio questa sinistra italiana - "già comunista" - ha saputo diventare un architrave decisivo dell'aggregazione di Centro Sinistra e forza fondamentale del governo dell'Ulivo, dal '96 al 2001.

"Secolo breve" del comunismo o "secolo lungo" del socialismo?

Vi è un punto importante che va chiarito in modo da poter valutare l'effettiva eredità politica di Berlinguer. Punto decisivo, perché se si ritiene che l'orizzonte della riflessione di Berlinguer sia tutto e solo interno al comunismo ed alla sua crisi, tutto interno al tentativo - peraltro fallito, anche con Gorbaciov - di una *riforma democratica del comunismo*, ritengo si debba onestamente ammettere che del suo pensiero politico possa sopravvivere ben poco.

E questa è l'opinione di alcuni di coloro che si limitano a rendere omaggio al profilo morale di Berlinguer.

Tale impostazione, per quanto non condivisibile, è per nulla priva di serietà e di fondamento, e può essere ricavata anche da una riflessione più generale sul "secolo breve". E non mi riferisco, in questo caso, ad uno storico "revisionista" come François Furet, che pure ha affrontato seriamente il tema del fallimento della "idea comunista nel XX secolo", parlando nel suo libro del "Passato di una illusione". Mi riferisco piuttosto ad un grande storico marxista, ad Eric Hobsbawm, che definisce il '900 un "secolo breve".

Una definizione che non riesce a convincermi. Infatti, questa definizione risente della vicenda storica del comunismo del '900, della sua nascita e del suo tracollo. Perciò di un'esperienza che grosso modo è nata nel '17, con la rivoluzione bolscevica, e si è conclusa con il tracollo dei Paesi comunisti nel triennio '89-91.

Da Hobsbawm questo secolo è considerato "breve" perché egli rilegge il secolo prevalentemente all'interno della vicenda che ruota attorno alla nascita e al crollo del comunismo. Così come, sul fronte opposto, il revisionismo di destra immagina - specularmente - di rileggere il secolo nei termini di una contrapposizione tra comunismo e democrazia.

Alcuni studiosi hanno contestato tale impostazione. Penso a Charles S. Maier che ha posto al centro del secolo il formarsi dello Stato-nazione e dell'industrializzazione fordista, che si enucleano già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Penso anche a J. Habermas che ha imputato ad Hobsbawm una sottovalutazione della rottura di metà secolo, rappresentata dalla guerra e dalla sconfitta del fascismo e del nazismo nel '45.

Anche a me sembra che tale chiave di lettura non sia convincente. Infatti, in base a questa impostazione, nel crollo del comunismo noi dovremmo racchiudere anche tutte le esperienze che hanno preso vita da movimenti e partiti comunisti, compreso quello italiano e, più in generale, dal movimento operaio di sinistra. Assumere la centralità del comunismo per definire la periodizzazione storica del secolo intero potrebbe voler significare che con il fallimento del sistema statale del comunismo si consuma anche il fallimento dell'intera storia operaia del sec. XX.

Ma così non è, perché in questo secolo ha vinto la democrazia sui regimi nazifascisti e totalitari, si è affermato lo stato sociale, si sono radicati in Occidente movimenti socialisti e di classe, si sono imposti movimenti di liberazione nel Terzo Mondo, diversi dai movimenti socialisti. Quindi, la storia del movimento operaio è ben più della storia del comunismo.

Nel crollo dei regimi comunisti non vengono travolte tutte le esperienze operaie. E, da un'angolatura particolare, possiamo aggiungere che lo stesso percorso del Pci è stato ben diverso da quello di altri partiti comunisti, anche europei.

A mio modo di vedere, rileggendo in particolare la storia dei comunisti italiani, e cioè la loro effettiva partecipazione alla costruzione della "democrazia progressiva", a partire dal '43-45 e dalla Costituzione, ci rendiamo conto che in verità ci troviamo piuttosto di fronte ad un "secolo lungo" del socialismo, e non ad un "secolo breve". Quindi ad un secolo che ha sì conosciuto la contrapposizione tra comunismo e democrazia, ma non solo. Ha altresì conosciuto la contrapposizione tra democrazia e totalitarismi, una dialettica molto complessa tra socialismo e capitalismo, fatta di *contrapposizioni* e *compromessi*, ha saputo produrre trasformazioni profonde sul terreno della democrazia sociale.

È il lungo secolo della democrazia sociale, di impronta nazionale, e cioè il secolo che grosso modo inizia nel 1870, con il formarsi delle organizzazioni operaie, e arriva fino al 1990. Il secolo della grande industrializzazione e del fordismo, delle democrazie sociali e degli stati nazionali, dello stato sociale e del keynesismo, che muta fase con la globalizzazione liberista degli anni '90.

È in questo "secolo lungo" che nasce l'esperienza del movimento operaio organizzato, di ispirazione marxista e socialista, che non coincide solo con la storia del comunismo. Si rilegga, a conferma di questa tesi, anche quanto Togliatti stesso scrisse nel '58 sulla storia del Pci: "Il partito comunista non soltanto riconosce e afferma la sua origine dal grande corso del movimento socialista del

nostro paese, ma è fiero di questa sua origine e ad essa si richiama, sia nelle posizioni programmatiche che nella azione”.

Una storia, quella del comunismo, che è una *parte* di questo secolo lungo. Per quanto ritenuta significativa, tragica, comunque una *parte*. Per questo è possibile sostenere, quanto meno per l'esperienza europea, che ci troviamo di fronte piuttosto ad un “secolo socialdemocratico”, cui fa riferimento anche uno studioso liberale come R. Dahrendorf, quindi ad un “secolo lungo”.

Ma così dicendo vengono semplicemente poste le premesse, e non le soluzioni del problema prima accennato. Perché il rapporto intricato, spinoso, tra il *passato* del partito comunista italiano ed il *futuro* del partito del socialismo europeo va scandagliato e non rimosso. I conti con l'eredità di Berlinguer vanno fatti, evitando di ritenere che la *rimozione* o l'*oscuramento* rappresentino, come è avvenuto in questi anni anche nei Ds, il tributo da pagare per rendere credibile il riformismo.

La sollecitazione a “*dimenticare Berlinguer*” è da respingere, soprattutto perché risulta del tutto infondata la motivazione che la sorregge e che vede nell'oscuramento del Berlinguer *politico* un'operazione necessaria per rimuovere un ostacolo al processo di socialdemocratizzazione della sinistra.

C'è chi ritiene che, siccome Berlinguer non ha saputo spingersi oltre il Pci e l'illusione della *riformabilità del comunismo*, anche il suo pensiero politico sia rimasto sostanzialmente prigioniero di quell'orizzonte.

In realtà non è così. Grande è una politica quando sa esprimere valori che si concretizzano in *processi* di cambiamento. Processi che sono stati sì avviati nel loro contesto storico, ma che assumono la caratteristica di affermarsi anche oltre i *modelli*, entro cui tali processi si sono enucleati o configurati. Grande è una politica che antepone al *modello* la *processualità*. Non a caso il Pci è stato l'unico partito di Occidente che è riuscito nell'impresa di dare vita ad una vera formazione post-comunista. Caso concreto di un processo politico che ha saputo andare oltre la forma-partito, entro cui tale processo si era inizialmente incardinato.

Ciò significa che su temi di fondo (valore universale della democrazia, *Welfare State*, riforme di struttura...) e a seguito di rotture (si pensi allo “strappo” operato da Berlinguer con il giudizio sull'esaurimento della spinta propulsiva del comunismo reale) buona parte dell'esperienza politica reale del Pci si era già - *in potenza o di fatto* - avvicinata ad un modello tipico di una forza socialdemocratica europea.

Questa tesi, che trovo convincente, viene da molti contraddetta e rifiutata. Ma quando l'obiezione critica rivolta al Pci di Berlinguer si appunta principalmente sul carattere limitato e contraddittorio del processo (“il Pci in mezzo al guado”), non si fa che confermare ciò che appunto si va sostenendo. Ovvero che già allora agivano all'interno del Pci forze ed opinioni tra loro contrastanti. Infatti, non si intende qui sostenere in alcun modo la maturazione di un approccio negli anni '70-80, ma sicuramente l'avvio ed il progressivo affermarsi di un

processo di socialdemocratizzazione. *Oggettivo*, ed a volte direi persino *preintenzionale*.

Socialdemocratizzazione della sinistra

È dall'inizio degli anni '70 che il filosofo bresciano Emanuele Severino, riflettendo sulle contraddizioni della politica del Pci e dello stesso Berlinguer, ha parlato della "*inevitabilità* della socialdemocratizzazione del Pci", di "un Pci *costretto* ad abbandonare la filosofia marxista per una politica riformista", del "riformismo socialdemocratico che è l'unica via che il Pci può battere con successo".

Seppure da un'angolatura filosofica - da cui ha intravisto la necessità di un passaggio dalla filosofia marxista, alla scienza, alla ingegneria sociale - Severino ha insistito, e con ragione, sulla *inevitabilità* di un tale processo di socialdemocratizzazione, perché esso si è andato affermando, imponendosi persino, al di là delle resistenze nominalistiche, e non solo, che l'hanno accompagnato.

Resistenze, come è noto, radicate anche nello stesso Berlinguer della "Terza via". La contraddizione individuata da Severino - evidenziata a commento di una intervista di Berlinguer ad Oriana Fallaci - si trova tra la collocazione anticapitalistica del Pci e la necessità di costruire uno schieramento politico di governo, che comprenda forze politiche e sociali inserite nel sistema e che, nel cancellare il capitalismo, "cancellerebbero se stesse".

Contraddizione che sarebbe risultata irrisolvibile per il Pci e, a maggior ragione, per le altre forze, se non fossimo stati appunto già dentro un'evoluzione, per quanto complessa e contraddittoria, di tipo socialdemocratico. Quindi anche al di là della frontale contrapposizione di sistema tra capitalismo e socialismo.

È questo un aspetto dirimente nel confronto aperto da tempo sul riformismo, o meglio, sulla natura dei *diversi riformismi*. Perché una cosa è certa, la famiglia dei riformismi si è allargata e diversificata. Persino snaturata, per certi aspetti, nel ritrovarsi forzatamente incluse anche componenti del centro destra liberista, che si ritengono anch'esse "riformiste".

Ma rimanendo ancorati all'*interno* del riformismo socialista ritengo si possa dire che il tema della *socialdemocratizzazione* del Pci vada riletto *in parallelo* e, quindi, *non in contrapposizione* alla proposta del Compromesso storico. Come invece si tende a fare, anche da parte di chi ha suggerito di rileggere la storia, da sinistra, accompagnandola però con una qualche opportuna forma di amnesia politica. Un *nesso politico* che - alla luce degli avvenimenti reali, forse ancor più che delle intenzioni espresse - può essere stabilito in termini sostanziali, anche se non proprio lessicali.

Nel passaggio del '72-76, il Pci ha reso stringente una *proposta strategica* rivolta alle altre forze politiche per il *governo* del Paese ed ha posto le premesse per ricercare la via politica che rendesse praticabile, a partire dalla concreta realtà di una grave crisi aperta, il cambiamento non *del* sistema, ma *nel* sistema.

Detto diversamente, il Pci stava determinando un progressivo spostamento del proprio baricentro politico in modo da costruire concretamente un' *alternativa di governo*, ricollocando sulla linea di un orizzonte sempre meno ravvicinato il tema di un' *alternativa di sistema*.

Introdurre "elementi di socialismo", si diceva allora. Con la nuova politica che poneva sempre più l'accento - appunto - sugli *elementi*. E senza lasciarsi eccessivamente condizionare neppure da alcuni intellettuali, peraltro di prestigio, che ritenevano fosse all'ordine del giorno della politica italiana la "fuoriuscita dal capitalismo" o la possibilità di "afferrare Proteo", come proposto da "La Rivista Trimestrale".

Non solo. Giustamente ricorda Giuseppe Vacca come "nelle linee economiche e sociali la strategia del compromesso storico corrisponde, nella sostanza, ai 'compromessi keynesiani' ed alle politiche di *Welfare* che caratterizzavano posizioni ed esperienze dei partiti operai e socialisti europei".

Se regge la *corrispondenza* tra queste due forme di compromesso (*storico e keynesiano*), quanto meno nei termini economico-sociali indicati da Vacca, ciò significa che sul piano delle proposte di riforma e di politica economico-sociale il processo sostanziale di avvicinamento del Pci all'esperienza della sinistra europea era già oggettivamente in corso. Anche perché un rapporto diretto - anzi una vera e propria "coincidenza storica", sostengono Paggi e D'Angelillo - viene poi stabilito in Europa tra *compromesso socialdemocratico e riformismo*.

In questa corrispondenza tra le due forme di compromesso (storico e keynesiano) va evidenziato un elemento aggiuntivo di non poco conto, specifico dell'Italia, ovvero il ruolo chiave assunto da un partito cattolico.

In altri Paesi il compromesso keynesiano, quindi l'alleanza - seppure conflittuale - tra democrazia sociale e capitalismo avanzato, si era principalmente incardinato sul ruolo di un partito socialdemocratico.

In Italia, invece, tale compromesso sociale si è incardinato in grande parte, oltre che sulle lotte sociali della sinistra, su un "partito cattolico" come la Dc, ininterrottamente al governo, sul ruolo di *integrazione sociale* svolto da un sindacato come la Cisl e da vari altri soggetti, il cui *collateralismo* ha caratterizzato il protagonismo di un articolato blocco sociale interclassista. Con la formazione, non a caso, di uno stato sociale che ha assunto anche il profilo distorto ed anormale di un *sistema assistenziale*.

Dicevo dei rapporti tra *compromesso storico e compromesso socialdemocratico*, seppure con le peculiarità della realtà italiana, e di una corrispondenza che *oggettivamente* si è imposta più di quanto lo stesso Berlinguer ed il Pci desiderassero ammettere. Questa valutazione non è però fatta soltanto *ex post*, in sede storiografica, ma è stata motivo di tensione e dibattito già all'interno del gruppo dirigente del Pci, tant'è che su questo punto G. Napolitano, con maggiore chiarezza rispetto ad altri, vide come la fase del governo di solidarietà nazionale avrebbe potuto favorire positivamente il processo di socialdemocratizzazione del partito.

La conferma di un tale processo si può ricavare anche dal fatto che mentre si è mantenuta alta la critica dello stesso Berlinguer verso una socialdemocrazia che avrebbe fatto venire meno l'idea della trasformazione socialista, dall'altra le riforme proposte dal Pci (ruolo dello stato in economia, *Welfare State*, sistemi di protezione del lavoro, nazionalizzazioni, sostegno alle politiche sindacali,...) si sono mosse in grande misura dentro l'esperienza socialdemocratica europea.

Anche la discussione, tra il '70 e l'80, sulle forme di partecipazione dei lavoratori alle decisioni produttive (Conferenze di produzione) ha evidenziato - seppure con un qualche impaccio terminologico di troppo - un'attrazione verso le esperienze europee (tedesca e scandinava) di cogestione.

C'è peraltro da aggiungere che il rapporto dell'intera sinistra italiana con la socialdemocrazia europea è risultato nel tempo quanto mai complesso, e non solo sul fronte del Pci. Infatti, anche il Psi non si è risparmiato nel prendere le distanze dalla socialdemocrazia, con una continua oscillazione tra massimalismo ideologico e minimalismo politico.

Nel suo studio su "La sinistra nella storia italiana", lo storico M. Salvadori, ricorda come il Psi nella formazione del primo Centro Sinistra fosse tutto proteso a differenziarsi dalla impostazione socialdemocratica, e questo non solo da parte della sinistra lombardiana che si è spinta fino a sostenere "la teoria di un riformismo pratico, ideologicamente antiriformista e non socialdemocratico". "Vi era chi gareggiava nel respingere l'ipotesi di socialdemocratizzazione", ricorda ancora Salvadori. E tra coloro che accentuavano gli aspetti anticapitalistici vi sono stati pure Nenni e Giolitti, "e mentre il Psi si avviava a percorrere di fatto la via tipica del riformismo socialdemocratico, il leader socialista si preoccupava di stabilire una netta contrapposizione di carattere ideologico nei confronti della socialdemocrazia".

Il rapido dissolvimento del tentativo di formare il partito socialdemocratico con l'unificazione di Psi e Psdi, promossa nel '66, ha dato l'idea anche di una limitata condivisione del progetto a livello degli stessi vertici.

A distanza di anni, su questo punto risulta non meno incerta e contraddittoria anche la prospettiva nella fase craxiana. Infatti, nel '76 l'accento veniva posto sull'alternativa di sinistra alla Dc, sulla lotta contro il sistema capitalistico e sul sostegno all'autogestione delle unità produttive. Politiche, in particolare quella "autogestionaria", che non avevano alcun riscontro con le scelte della socialdemocrazia europea, sostanzialmente *statalista*. Ancora nel congresso di Torino, nel marzo del '78, i toni alternativisti ed anticapitalistici erano molto gridati.

Ma l'alternativa socialista si chiudeva dopo soli due anni a seguito dell'accordo di Craxi con la "Dc del preambolo". Un accordo con una Dc nettamente conservatrice, spostata a destra, che configurava per il Psi un'alleanza del tutto difforme dallo schema delle alleanze della socialdemocrazia europea.

Nel cambio di fase, segnato dalla crisi politica e sociale degli anni '70, il Pci ha giocato una partita nuova.

Questo risulta, a mio parere, un punto di giudizio importante, sicuramente controverso. Il Pci di Berlinguer si stava già trasformando in una forza che contraddiceva la formula classica “*nomen omen*”, ovvero l’inderogabile nesso stabilito tra *nome* (comunismo) e *cosa* (la politica).

In realtà, la *cosa* tendeva sempre più a caratterizzarsi come una *cosa socialdemocratica* ed era nei fatti sempre più distante dal proprio *nome*. Al punto da far emergere una contraddizione dovuta al venire meno della corrispondenza tra la novità della *cosa* (politica socialdemocratica europea) ed il *nome* che ancora la identificava (partito comunista).

Ma forse uno degli elementi che ha rallentato il Pci nel suo movimento verso un approdo socialdemocratico, proprio mentre si stava disincagliando definitivamente dal “socialismo reale”, fu rappresentato anche dalla crisi che stavano attraversando le stesse politiche socialdemocratiche, che operavano ancora prevalentemente sulla base dello statalismo, servendosi della leva della spesa pubblica in deficit. Un rallentamento che comunque ha fatto compiere al Pci un grave errore di impostazione, al punto che venne rinviata ad una fase successiva la decisione, già matura nelle cose, che era quella di definirsi esplicitamente “parte integrante della sinistra europea”.

In questo tormentato processo di *trasmutazione* si è costruita la peculiarità dell’identità dei comunisti italiani tra gli anni ’70 e ’80. Ciò porta non a sostenere *oggi* che *allora* non eravamo comunisti, ma ad affermare che i comunisti italiani allora, quindi prima del crollo del muro, avevano già intrapreso il complesso e non breve cammino che li avrebbe portati a separarsi dal comunismo reale per approdare - dopo la crisi anche dell’eurocomunismo - alla sinistra europea.

Possiamo sicuramente aggiungere che non era del tutto chiaro l’approdo della nostra “Terza via”. Che il percorso è stato contraddittorio e motivo di tensioni nello stesso Pci. Tutto vero. Ma il nostro Esodo, il cammino per uscire da un Egitto vissuto sempre più come un sistema oppressivo, con Berlinguer è stato realmente intrapreso.

Il fatto che non sia stato Berlinguer ad introdurci nella nuova terra, rappresenta sicuramente il limite politico che segna il confine estremo della sua esperienza, ma ciò non fa venire meno il merito storico dell’aver promosso quel cammino di cambiamento, che ha oltretutto contribuito in modo decisivo a salvare la sinistra comunista italiana dalla sua dissoluzione.

La patria politica del socialismo reale era ormai riconosciuta come illiberale ed oppressiva. Sui fatti di Polonia, il giudizio di Berlinguer sull’*esaurimento della spinta propulsiva* del socialismo reale ha rappresentato l’attraversamento irreversibile di un confine e, dopo un tale giudizio, alle nostre spalle hanno cominciato a richiudersi definitivamente le acque del nostro mar Rosso.

Questa la sola spiegazione logica e razionale che mi sembra possibile dare di una “grande metamorfosi”, che non ha avuto come epilogo la liquidazione dell’intero patrimonio politico del Pci.

Al momento del crollo del muro dell'89, la maggior parte di noi aveva già culturalmente abbandonato da tempo la vecchia città in fiamme. I nostri avversari, con la formula volutamente polemica: "Pci-Pds-Ds", potranno intestardirsi nel sostenere che in realtà si è trattato di una operazione trasformista, ovvero di un tentativo di far sopravvivere una *cosa* comunista sotto le mentite spoglie di un nuovo *nome*. Ma così non è.

La "grande metamorfosi" ci ha fatto intravedere il precipizio della crisi irreversibile, in cui peraltro sono caduti altri partiti. Ma se la formazione di un nuovo partito si è resa possibile ciò è dovuto principalmente al fatto di aver saputo attingere alle risorse umane ed alla intelligenza di un partito - quindi del suo gruppo dirigente diffuso - che era già consapevolmente partecipe di un complesso processo di *socialdemocratizzazione*.

Un merito che non va certamente ascritto ai raddomanti delle sinistre somerse o ad un qualche supponente club di inventori di partiti. E neppure ai professionisti della destrutturazione partitica o del nomadismo politico che si sono presto insabbiati con le loro variopinte carovane.

Un interrogativo si pone. Come mai nessun partito comunista è sopravvissuto al crollo se non con formazioni minoritarie e come mai solo il Pci è riuscito a dar vita ad una nuova forza politica?

Una riflessione che A. Reichlin ha affrontato fornendo alcune risposte: perché il Pci era dentro la storia con una specifica funzione politica, ha contribuito a *fare la storia* del Paese, la sua Costituzione formale e materiale, perché ha praticato un "riformismo comunista", che ha saputo conciliare *classe operaia e nazione*, perché i comunisti con Berlinguer ebbero chiara la consapevolezza, osserva ancora Reichlin, che "il legame con l'URSS doveva essere sciolto e posero questo compito al centro del loro impegno". E perché Berlinguer, dopo il fallimento dell'eurocomunismo, "fece la sua parte, spostando di fatto la collocazione politica e ideale del Pci dal movimento comunista verso il campo delle correnti riformiste occidentali e verso i partiti dell'Internazionale socialista. Non è poco. Berlinguer non cambiò il nome, ma *cambiò il campo*. E qui sta la grandezza della sua opera".

Berlinguer "cambiò campo", anche per questa *politica* si è sopravvissuti al crollo. Ed ancora perché stiamo parlando di un partito che non si è isolato od arroccato, di un partito che ha fatto della politica delle alleanze e del suo radicamento popolare il "Dna" costitutivo della propria identità e funzione storica.

Anche se Berlinguer sul piano delle scelte politiche si è mosso nell'ambito della "Terza via" (*né* sovietica, *né* socialdemocratica) nel disincagliare definitivamente il Pci dal modello sovietico, per sospingerlo nello spazio europeo, egli ha determinato le premesse oggettive di una trasformazione "socialdemocratica".

Il "*né...né*" della "Terza via" non ha rappresentato, quindi, una scelta di salomonica equidistanza tra modello sovietico e socialdemocratico. Infatti sul primo, quello sovietico, vi era la constatazione di un *fallimento* ("esaurimento della spinta propulsiva"), sull'altro modello, quello socialdemocratico, la critica

- spesso persino aspra - di “un *limite* nella politica di una reale trasformazione sociale”.

Processi politici, questi, che si sono affermati non sempre in modo lineare, ma con ritardi e contraddizioni. Processi che vanno considerati nel loro insieme, ponendo anche attenzione a non sovrapporre il giudizio politico di Berlinguer sul Psi craxiano alle valutazioni espresse, in particolare, sulla socialdemocrazia tedesca ed europea.

Dicevo di ritardi e contraddizioni del Pci e dello stesso Berlinguer. Infatti in alcuni casi, si può constatare come di fronte alle difficoltà, quando il Pci non ha saputo spingersi oltre con lo slancio della scelta consapevole, prima o poi comunque sia stato costretto a farlo anche solo per stato di necessità.

Compromesso storico e Alternativa democratica

Nello scorrere anche solo i titoli che ci riportano alle scelte di Berlinguer emerge il percorso quanto mai complesso della sua esperienza politica.

Compromesso storico e Alternativa democratica; Europa ed eurocomunismo; valore universale della democrazia; introduzione degli “elementi di socialismo” e trasformazione sociale; esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione d’ottobre; questione cattolica; apertura ai movimenti giovanili, femminili ed ecopacifisti; diversità e Terza via; politica dell’austerità; questione morale e crisi del sistema politico.

Un elenco che potrebbe continuare. Sul tema europeo, di viva attualità in questi tempi, Berlinguer si è poi misurato con grande impegno e, come giustamente ha sostenuto in un convegno a Bologna Silvio Pons, “l’europeismo fu la vera radice della separazione politica tra il Pci di Berlinguer e l’URSS”. Un europeismo che, a giudizio di un altro studioso, l’inglese D. Sassoon, Berlinguer ha praticato “assumendo posizioni più avanzate anche rispetto a molti degli stessi partiti socialdemocratici”.

Ma è sul tema del “Compromesso storico” che in particolare mi vorrei soffermare, il nodo più importante e controverso della politica di Berlinguer, e che in gran parte è stato criticato o rimosso. Al massimo si è ritenuto più corrispondente all’attuale momento politico di tipo bipolare, con relativa alternanza, rifarsi genericamente alla proposta dell’Alternativa democratica, all’ultimo Berlinguer, quello della svolta dell’80.

A mio giudizio il Compromesso storico ha assunto un grande valore politico perché ha rappresentato una *strategia di transizione*, oltre che uno degli elementi portanti - *oggettivi*, ho sostenuto - del processo di *socialdemocratizzazione* del Pci. Processo contraddittorio e complesso che ha reso oltretutto possibile l’attuale ristrutturazione della sinistra, senza passare attraverso la sua dissoluzione, a cavallo dell’89.

Questa chiave di lettura si discosta nettamente da altre, in particolare da quella che ridimensiona tale politica al livello di un semplice tentativo di gestire la *diversità comunista* nei termini di una subalterna consociazione moderata. Una

consociazione con la Dc, che sarebbe stata necessaria per far accettare il Pci nel salotto buono del governo, senza dover fare i conti con la propria storia e - come era avvenuto per la Spd tedesca - con la necessità di una *Bad Godesberg*.

Non nascondo che potessero esservi anche tali interpretazioni, ma non direi che queste rappresentassero il tratto dominante della politica del Pci.

Qualunque sia l'odierna valutazione sul Compromesso storico è ampiamente condiviso il riconoscimento che ci si trovi di fronte ad una strategia forte e di lungo periodo, ad un modello di strategia politica e sociale di grande complessità. E questo al di là dal ritenere più o meno felice la formula linguistica che, come ricorderà più tardi lo stesso Berlinguer, è stata adoperata "anche con intento un po' provocatorio".

È a tutti noto che Berlinguer ha coniato l'espressione "Compromesso storico" all'indomani dei fatti del Cile del '73. Ma è indispensabile una precisazione che consenta di sottrarre tale proposta alla logica emergenziale, come se fosse stata immaginata nei termini di una proposta antigolpista.

Sul piano dell'elaborazione la proposta è stata avanzata al congresso di Milano nel '72. In quella sede si è affermata la necessità di una convergenza tra forze popolari di ispirazione cattolica, comunista e socialista.

Significativo, inoltre, anche l'inserito di "Rinascita - Il Contemporaneo" sulla "Questione democristiana", pubblicato nel maggio del '73, quindi prima del colpo di stato in Cile, su cui G. Chiaromonte ha affrontato i temi della convergenza tra le forze popolari ed ha posto la necessità di superare la logica delle maggioranze del 51%, per costruire una "alternativa democratica" e non una "alternativa di sinistra".

Nella proposta politica va da sé che vi siano elementi datati, quindi superati sia sotto il profilo di una situazione internazionale radicalmente cambiata, sia sotto il profilo della situazione interna del nostro Paese. Anche se ciò non significa che siano elementi di limitata importanza, si pensi al contributo decisivo che questa politica ha assicurato per far fronte all'emergenza del terrorismo e alla grave crisi economica e sociale negli anni '70.

Altri elementi, invece, riguardano la "storia lunga" del nostro paese e meritano una rilettura politica, e non solo storiografica. Quindi una *riattualizzazione politica*. Operazione, questa, quanto mai difficile, esposta al rischio insidioso di forzature e strumentalismi, ma operazione necessaria per comprendere il riemergere di alcuni problemi politici irrisolti per la sinistra, anche se alcuni di questi risultano finora accuratamente accantonati e rimossi.

In primo luogo ci si deve chiarire in premessa.

Se il Compromesso storico viene inteso come una mera alleanza partitica "Dc-Pci-Psi", come si è in parte espressa nella solidarietà nazionale, esso non può che essere considerato una formula che si è irrimediabilmente spezzata con l'assassinio di Moro e l'uscita del Pci dalla maggioranza. Formula di governo esaurita, oltretutto, con la fine dei partiti cui si rivolgeva. Formula condizionata, inol-

tre, da fattori che risultano oggi radicalmente cambiati, quali: un'esperienza di "democrazia bloccata" ed un'emergenza democratica contro il terrorismo, un regime internazionale di blocchi contrapposti, un sistema consociativo e di tipo proporzionale. Elementi del passato, quindi un'esperienza conclusa, da valutare solo in sede storica.

Se il Compromesso storico, viceversa, può essere rivisitato alla luce di una strategia di lungo periodo, riferita alla convergenza politica tra le grandi esperienze storiche delle sinistre e del movimento cattolico, essa si ripropone con alcuni elementi di sorprendente attualità. È il tema di un'alleanza di governo che si rivolge alle realtà popolari, sociali e civili del Paese.

Così inteso esso si svincola anche dal ristretto schema partitico, che di per sé risultava già allora arretrato rispetto al valore della proposta stessa. Si pensi, in particolare, al rapporto non direttamente sovrapponibile tra mondo cattolico e Dc.

Così intesa, la proposta segna infatti il tragitto di una convergenza tra forze popolari e parla il linguaggio della grande strategia delle alleanze sociali e politiche. Il linguaggio nuovo della necessità di superare le frontali contrapposizioni ideologiche.

Nel rivendicare per il Paese la necessità di un *Compromesso* vi è l'esplicito richiamo ad una *strategia politica*, quindi ad una *processualità*, che sopravanza *modelli e formule partitiche* contingenti, al punto da potersi concretizzare anche in modelli e formule politiche diverse.

Nel rivendicare inoltre il carattere *storico* che è assunto da un tale compromesso politico viene rivendicato non lo stigma di un presunto blasone nobiliare, bensì il valore di un ambizioso progetto che si rivolge direttamente alle forze popolari che hanno fatto e fanno la storia del Paese.

Nella rilettura politica di questa strategia non si tratta di proporre operazioni esegetiche od interpretazioni forzate, ed ancor meno riletture nostalgiche, avulse dall'attuale contesto storico. Neppure di sottovalutare anche il carattere contraddittorio e non sempre lineare della proposta stessa.

Si tratta piuttosto di *enucleare* all'interno del Compromesso storico problematiche e proposte che meritano ancora oggi di essere rilette criticamente, anche alla luce degli sviluppi politici successivi e che in parte stanno ancora dentro la vicenda più recente dell'Ulivo.

Riproporre l'attualità di una *rilettura politica* del Compromesso storico non vuole dire riportare indietro le lancette della politica, ma significa ripartire dai problemi lasciati irrisolti e che hanno fatto registrare anche *sbandamenti* nel periodo successivo.

Significa dismettere la logica della politica *prêt a porter*, per sintonizzarsi sulle strategie di ampio respiro. Significa mettere al centro i fondamentali della storia italiana, le sue strutture culturali, dopo una stagione in cui il *nuovismo* ha immaginato l'alternativa come tutto un fare ed un disfare partiti politici, culture, leadership. Significa definire un quadro politico più solido di riferimento che eviti il rischio strisciante di una *restaurazione per delusione*.

Significa ripristinare il nesso inscindibile che lega *storia* e *modernità*, sapendo che quest'ultima va intesa non come un giustiziere del passato, ma come un più avanzato e complesso *inveramento* di un percorso storico.

A questo proposito può essere richiamata tutta una corrente di pensiero - da Benjamin a Bloch - che evidenzia la criticità ed una vera e propria *fragilità del progresso*, l'assenza di una sua linearità e, soprattutto, la mancanza di coincidenza tra *tempo storico* e *tempo cronologico*.

La *speranza di progresso* prima di essere rivolta al futuro è sguardo rivolto al passato, non perché esso meriti d'essere rimpianto, ma per potere fare i conti con la sua eredità e stabilire ciò da cui ci si vuole separare. Infatti non si è in condizione di definire alcun nuovo orizzonte del futuro se prima non vengono stabiliti i confini del passato da dove ci si *vuole* e ci si *deve* allontanare. Il futuro non è l'incognita di uno spazio vuoto che ci attende, ma in primo luogo una valutazione cogente delle vicende storiche da cui ci si separa.

Per queste ragioni - non certo per un riflesso nostalgico - la speranza di progresso risulta sempre appesa al filo del proprio passato ed al modo come esso viene criticamente ripensato e superato. Per questo motivo l'*Angelus Novus* della storia - raffigurato da P. Klee attraverso un'immagine che deriva dalla tradizione ebraica - per W. Benjamin è quasi *scaraventato* nel futuro, ma con il viso rivolto al proprio passato, da cui si sta allontanando.

Il *nuovismo* degli anni '90 è stato dominato in grande misura da un'idea più *decostruttiva*, che *reformista*. Non a caso si è accompagnato troppe volte ad una concezione evolutiva banalmente cronologica della storia repubblicana e non ha saputo far altro che introdurre come criterio discriminante di una complessa vicenda politica la differenza tra un *prima* ed un *dopo*. Quasi che il "dopo prima Repubblica" fosse di per sé requisito sufficiente per qualificare il valore positivo delle innovazioni politiche, molte delle quali rivelatesi alla prova dei fatti più presunte che reali.

Ma l'epoca del *post-moderno* - nello stabilire che soltanto un *dopo* s'impone come requisito selettivo per valutare la qualità delle scelte - non può che consegnarsi all'epilogo modesto di chi ha deciso di espiantare con la storia anche la politica, per ritrovarsi poi a doverla sostituire con la cronologia. Di chi confonde il *tempo storico* con il *tempo cronologico*, senza neppure avvertire che il *contesto* della politica è sempre un *multiversum*, espressione non di scontate linearità, bensì dell'asincronia di ritmi storici e sociali, continuamente spezzati e *diversamente* ricomposti. E che il *soggetto politico* è - o meglio, *dovrebbe essere* - proprio il punto di incrocio tra passato e futuro, interprete e protagonista di un *presente come storia*.

Allargando l'orizzonte si potrebbe ravvisare in questa visione anche un'idea approssimativa e superficiale della modernità. *Modernità cronologica*, appunto.

Una forma culturale da "prima modernità", per esprimerci con il sociologo tedesco U. Beck, caratterizzata da una propria razionalità lineare, rassicurante, incrementativa.

La “seconda modernità”, quella in cui si è immersi nella società globale del *rischio*, dell’*incertezza* e dell’*insicurezza*, modifica però radicalmente tali parametri. Si registra infatti una vera e propria crisi della prima modernità e viene meno quella fiduciosa linearità e prevedibilità, quell’automatismo che assegnava a ciò che viene *dopo* la certezza d’essere migliore rispetto a ciò che si è realizzato prima.

Storicismo, si dirà. O forse una vendetta postuma della “vecchia talpa” che con la sua dialettica marxista sopravvive scavando ancora la propria tana. Sta di fatto che una *concezione negazionista*, propria del nuovismo, ha dato pessima prova di sé e riemerge oggi la consapevolezza che una modernizzazione “escludente” non apre prospettive in quanto, recidendo le radici del passato, preclude anche la possibilità di una rielaborazione critica.

Questo è affiorato, seppure confusamente, per esempio, nel volere imporre l’alternativa tra un *partito-caserma* (espressione del vecchio) e un *movimento-carovana* (espressione del nuovo) durante la fase occhettiana della svolta.

Una fase nella quale una visione un pò carovaniera della politica si è esposta al rischio di desertificare la ricerca di un percorso identitario, quindi al rischio di un nomadismo che rifuggiva da ogni idea strutturata di organizzazione e di cultura politica, sempre alla ricerca delle “discontinuità”, di un “nuovo inizio” anche a percorso appena iniziato.

In effetti, politiche di questa natura non si sono certo risparmiate alcune imbarazzanti esibizioni di *svoltismo*, facendoci però scoprire in questi anni che spesso abbiamo convulsamente reiterato, come presunte novità, atti suggestivi ma deludenti per inconsistenza. E così nell’inseguire idee come farfalle, ci siamo accorti che molte erano spesso nient’altro che vecchie idee rivestite con una pre-sunzione di novità.

D’altronde, c’è molta verità in quanto sostiene lo scrittore H. Hesse, quando afferma che: “sono proprio i più smaccati atavismi ad avere il più intenso bisogno di mettersi la maschera della modernità e del progresso”.

In questi anni il modernismo delle maschere politiche non si è certo risparmiato nelle sue esibizioni. La *debolezza* di un pensiero politico, la *flessibilità* delle proposte di riforma, la *leggerezza* dei partiti, la *personalizzazione* del governo sono state le nuove idee messe in scena per rappresentare il *valore aggiunto* della modernità. In realtà esse non sono state altro che maschere sotto cui si è cercato di nascondere il volto della politica deturpato dalla *crisi* di legittimazione, di governabilità e di rappresentanza democratica delle nostre classi dirigenti.

Una crisi politica da fronteggiare e da superare recuperando e non riducendo democrazia, evitando altresì di praticare la rovinosa scorciatoia di un *personalismo presidenziale*.

Nell’affanno e nella confusione abbiamo moltiplicato formule, sempre più cangianti, ed abbiamo rincorso persino acrobatici virtuosismi pur di nascondere il vuoto di una strategia. Così è avvenuto per le politiche istituzionali che ci hanno visto sostenere le più diverse soluzioni per la forma di governo: dal cancellierato

al presidenzialismo, dal semipresidenzialismo al premierato, ovviamente nella sua duplice versione, sia debole che forte. Per non dire della moltiplicazione delle forme di stato e di vari Senati federali, delle oscillazioni sul federalismo e sul regionalismo, del pentimento che pare emergere sulla nostra riforma del Titolo V della Costituzione. Per non dire, inoltre, dei soggetti politici di coalizione e di partito, che da quindici anni ci vedono più che altro impegnati per una loro *destrutturazione* o nella nevrotica rincorsa di un loro continuo cambiamento.

Non si fa a tempo ad annunciare l'obbiettivo di un partito nuovo, che implacabile l'*oltrismo* lo ha già surclassato come un ferro vecchio, nell'insoddisfatta ricerca del *dopo*. Ovviamente senza aver *prima* speso alcun serio impegno per realizzarlo. Il rincorrersi delle enunciazioni che nel decennio ha moltiplicato le proposte - si pensi alla *Cosa uno, due e tre* - si è sempre presentato sulla scacchiera con l'ambizione - peraltro sempre delusa - di praticare una sorprendente "mossa del cavallo", imprevedibile e politicamente risolutiva.

Così più che sentirsi realmente impegnati nel dare uno sbocco propositivo all'incertezza *rischiosa* della transizione, con una ristrutturazione dei soggetti politici *possibili* per affermare un'alternativa ulivista, si è stati tentati di prolungare indefinitamente l'attesa dei nuovi soggetti *immaginati*.

Per evitare di affrontare le difficoltà - ed è ancora uno scrittore come E. Canetti che ci allerta - si cerca di "schivare il concreto", ci si "butta lontano con lo slancio di un gesto", si preferisce "l'audacia avventurosa delle spedizioni in terra remota". Insomma, nel tentativo di evitare la prova effettiva della nostra capacità, si preferisce fingere di andare sempre "oltre", ma aggirando semplicemente gli ostacoli che ci stanno dappresso.

Il nostro è un tempo che merita non solo di essere assecondato, ma se del caso anche contrastato. È un tempo che va affrontato ragionando sempre più sui *fondamentali* della strategia, sulle effettive trasformazioni sociali, facendoci attrarre dal principio di *realtà*, dai requisiti di *verità* e di *efficacia politica*, più che rincorrere tutto ciò che si vede baluginare come la novità cromatica dell'ultimo virtuosismo. La necessità di reinvestire sui *fondamentali* della politica s'impone anche perché senza la produzione di un vero pensiero politico non c'è produzione neppure di nuove classi dirigenti.

Un richiamo ad uno sforzo di realismo negli obbiettivi e nel linguaggio è quanto mai opportuno. Anche l'*antico* termine del *compromesso*, che per taluni risulta persino impronunciabile, va riscattato, in epoca di evanescenti linguaggi televisivi, per acquisire il valore pieno e necessario della politica reale. Anche un valore "drammatico", per certi aspetti, in tempi in cui si è costretti a misurarsi con gli estremi di una politica di guerra, unilaterale e globale, nel Medio Oriente. In tempi in cui si hanno di fronte - ormai anche nella vita quotidiana delle nostre città - il dramma "biblico" dell'immigrazione e della miseria, le contraddizioni esplosive tra sviluppo e sottosviluppo a livello globale.

Un linguaggio di verità politica che il "riformismo" dovrebbe praticare, se

vuole governare contraddizioni e complessità sociali e non semplicemente contemplarsi nell'estetica evanescente del "nuovismo" lessicale e della "bella politica". E la crisi del *blairismo*, anche sotto questo profilo, ci dovrebbe essere di insegnamento.

Il tema del *compromesso* è tutto interno alla storia sia della socialdemocrazia che del comunismo. Corrisponde al salto della grande politica, quella che impone *risposte di governo e di stato* alle domande complesse e contraddittorie che provengono dai movimenti e da una società in rapida trasformazione. Che fa di un *partito reale* - e non *immaginario* - un vero *soggetto politico* la cui natura di partito gli vieta di trasformarsi in un generico contenitore di movimenti e di antagonismi. E va inteso come "compromesso politico" per il *governo dello stato*, e non solo come "compromesso sociale". Non a caso "compromesso" è per Togliatti la Costituzione italiana, preceduta dalla "svolta di Salerno" e dalla Resistenza.

Diverse poi risultano le angolazioni interpretative. Il compromesso *socialdemocratico* - come sostiene M. Tronti in una riflessione sulla crisi degli anni Venti e Trenta - segue "la via sociale al compromesso politico". Viceversa, quello *comunista* segue "la via politica al compromesso sociale". Così è avvenuto con la svolta togliattiana di Salerno, con una proposta - espressione piena di una forte iniziativa politica - che ha scomposto il blocco sociale avversario.

Ma, dopo Salerno, vi è la Costituente ed il problema principale di Togliatti non è più la scomposizione del blocco avversario, bensì la ricomposizione di un nuovo equilibrio politico che comprenda il Pci.

A mio giudizio la proposta di Berlinguer su questo punto si discosta da quella di Togliatti e porta dentro l'aspetto costitutivo di una *politica in movimento*, la *processualità* prima richiamata. Quindi poco a che fare con la prospettiva di una normalizzazione degli equilibri sociali, con la logica di uno stato di necessità o di uno stato di eccezione.

Scomporre il vecchio per poter ricomporre un nuovo equilibrio politico. Questo il *doppio movimento* del Compromesso storico, in particolare verso la stessa Dc. Si può inoltre dire che il compromesso berlingueriano cerca di uscire dallo schema che vede contrapposti i modelli comunista e socialdemocratico degli anni Trenta, perché immagina - così almeno mi sembra - una *via sociale e politica al compromesso di governo*.

Dall'opposizione al governo

Il superamento dei "blocchi sociali", relativamente stabili, ha indotto taluni a considerare superata anche la politica delle alleanze ed a rimarcare sempre più il valore di un programma politico che si rivolge indistintamente a tutti i cittadini, all'elettorato in generale. Con la conseguenza di immaginare anche la formazione dei nuovi soggetti politici non più necessariamente collegati ad uno specifico radicamento sociale.

In realtà, il superamento delle rigidità di classi e ceti non fa sparire, bensì rende ancor più complesso il problema. Mobilità sociale, frammentazione dei lavori, precarietà, nuove povertà, ceti medi delimitano *figure sociali* ben più complesse, ma non riconducibili semplicemente al denominatore comune della sola *cittadinanza politica*.

Il tema delle alleanze in società sempre più frammentate è problema reso ancor più complicato, ma anche di viva attualità, in fase di democrazia dell'alternanza ed in presenza del superamento del modello fordista.

Infatti, è proprio l'articolazione complessa di ceti e classi sociali, la loro stessa mobilità ed in presenza di un'endemica conflittualità molecolare, a rendere ancor più necessaria la politica delle alleanze sociali, ovvero la *costruzione* di un compromesso sociale e politico come *condizione* per un compromesso di governo.

La *concertazione sociale*, per riferirci a termini più aggiornati del nostro dibattito, mi pare che all'interno della politica dell'Ulivo rappresenti proprio il tentativo di dare una risposta concreta, attraverso la costruzione di un compromesso sociale, ad un problema di governo.

E si parla di concertazione, non a caso, tra e con *rappresentanze sociali*. E di concertazione non soltanto come metodologia per ricercare una mediazione sociale, ma per rendere una mediazione sociale condivisa, quindi un compromesso, momento costitutivo di una politica di governo.

Non è un caso che componenti pansindacaliste od antagoniste, refrattarie a misurarsi con i nodi di un compromesso di governo, ne rigettino il valore, senza peraltro indicare vie alternative che non siano l'esclusivo richiamo alla conflittualità. Quasi che si possa ritenere governabile una società complessa senza saper comporre il trinomio: *conflittualità, mediazione sociale, governo*.

La *priorità* delle alleanze viene sostenuta da Berlinguer, al congresso di Milano del '72, anche rispetto al contenuto stesso delle riforme e viene posta in relazione alla necessità di evitare i contraccolpi della reazione politica antiriformatrice.

Sono gli anni in cui si produce la politica nuova del dopo '68. Politica nuova, insisto. Perché se, come alcuni sostengono, fosse stato un semplice prolungamento della politica togliattiana non si capirebbe su che base il Compromesso si sia potuto imporre come fattore di novità al punto da collocarsi al centro di un'intera stagione politica.

E il primo cambiamento - che Paggi e D'Angelillo definiscono di *revisionismo radicale* rispetto a Togliatti - è dato dalla politica estera e sul rapporto con la Nato, che "manomette l'equilibrio togliattiano", scrivono i due studiosi, che aveva finora nettamente distinto il Pci dal socialismo europeo.

La novità è data inoltre da un Pci che offre una risposta di *cambiamento* e di *governo* alla crisi indotta dal '68-69 e dalla presenza attiva di soggetti come il movimento studentesco ed operaio. Necessità di un *governo del cambiamento* e non soltanto - come sosterrà più tardi il Psi - *governabilità e modernizzazione*.

La novità del Compromesso storico è data inoltre dal fatto di porre la que-

stione del governo per le *sinistre unite*. Quindi del cambiamento delle classi dirigenti, da realizzarsi, in modo cogente e non astratto, con la partecipazione diretta al governo, anche del Pci.

In altri termini, il Pci affronta il problema della fuoriuscita dalla ridotta del *riformismo municipale* che caratterizzava il modello toscano-emiliano, basato su giunte di sinistra Pci-Psi. Ed indica una strada diversa, quella della assunzione di un ruolo di governo nazionale, ed agisce di conseguenza mutando sul piano nazionale lo schema delle alleanze sociali e politiche, che non poteva essere certo quello di “nazionalizzare” l’esperienza delle giunte di sinistra.

È sorprendente che il valore di un tale passaggio sfugga proprio ad alcuni “iper-riformisti”, oggi schierati in prima fila nel rigettare ogni valenza positiva del Compromesso storico. Esponenti che forse commisurano il riformismo sull’esegesi della parola, più che sulla promozione del processo politico reale. E non a caso ancora oggi ci si ritrova a constatare amaramente come l’ardita esibizione della parola assuma spesso maggior valore rispetto alla effettiva realizzazione di una prassi politica di cambiamento.

Ritengo risulti evidente come la sinistra non si sarebbe potuta affermare come forza di governo senza la svolta che ha posto il Pci, dopo trent’anni di opposizione, davanti al tema del governo.

Anche ritenendo - come scrive G. Chiarante - che la formula presenti al suo interno una “sostanziale ambiguità”, dovuta alla coesistenza di una idea della unità nazionale, di tradizionale impostazione togliattiana, con l’idea di una *svolta* rispetto all’intero ciclo politico, nondimeno sempre Chiarante ritiene che tale proposta rappresenti “l’abbandono di ogni residuo di massimalismo estremista e un segno di maturità nell’affrontare i problemi del governo del Paese”.

Seppure con un certo linguaggio del tempo, anche Vacca parla di “una metodologia del *compromesso storico* intesa a mutare l’atteggiamento delle masse verso le istituzioni”. O, ingraianamente, si potrebbe aggiungere come mutamento del rapporto tra *masse e stato*. Stato e governo nazionale, intesi non più soltanto come una progressiva sommatoria di governi locali, come una “Repubblica delle autonomie”.

È questo il salto di qualità che impone anche un cambiamento di impostazione, ma che stranamente ha dato luogo ad un fraintendimento.

Aldo Schiavone ha rimproverato al Pci di muoversi all’interno di una concezione *organicistica* che, con il Compromesso storico, avrebbe cercato di ricomporre “organicamente” conflitti e tensioni sociali, quasi a negare il pluralismo conflittuale. Un giudizio accompagnato da un azzardato richiamo fatto da Schiavone ad un presunto *Gramsci organicista*. E non mancheranno anche altre versioni polemiche, più gravi ed estreme, di un Pci inteso “come soggetto normalizzatore, autoritario e di regime”.

Penso che una qualche scoria organicistica, che riconduceva anche alla interpretazione rodaniana di un rapporto Dc-Pci come al rapporto “tra due Chiese”, non sia mancata in alcuni dirigenti. Così come sono state presenti alcune *aporie*

- come giustamente sottolinea A. Tortorella - riconducibili ad un'idea di "ricomposizione" di società frammentate e corporativizzate, che si realizza principalmente attraverso la strada racchiusa nella sfera politica. Limiti evidenti, ma non tali da rovesciare il segno prevalente di una politica.

Infatti il passaggio dall'*opposizione* al *patto*, dal *conflitto frontale* al *compromesso* si è collocato pienamente all'interno di una strategia politica finalizzata non alla "normalizzazione", bensì al mutamento delle classi dirigenti a livello di governo e di stato. Risulta quindi una visione tutt'altro che statica di una "democrazia conflittuale", così come è emersa anche dal dibattito sulla *egemonia* che si è a lungo sviluppato con il Psi e gli intellettuali socialisti nel '77-78.

Il valore innovativo - realmente "riformista", mi verrebbe da dire - di tale politica, va registrato nel fatto di aver posto, all'indomani della frattura sociale del '68, la *questione dirimente* del governo nazionale, nella sua attualità e necessità politica e non come semplice auspicio propagandistico od orizzonte indefinito, in attesa di una ulteriore crescita dell'opposizione.

Questione che diceva della necessità conseguente di costruire alleanze politiche che potessero consentire al Pci di fuoriuscire dal suo antagonismo storico, sia nella forma della sua *auto-conventio ad excludendum*, sia nella forma assunta da alcuni settori - anche vicini od interni al Pci - che intendevano inseguire la deriva ideologica di una parte del movimento del '68.

Significativa, si deve aggiungere, la svolta sul piano della politica internazionale, se pensiamo all'intervista di Berlinguer sulla Nato, rilasciata al giornalista Pansa nel '76.

Seppure nel guscio di espressioni che oggi ci appaiono datate, nasce nel '72-73 la novità della sfida di governo e viene indicata una reale prospettiva politica. Nuova e diversa rispetto a quella di immaginare di realizzare un governo nazionale come prolungamento del governo locale delle sinistre o come allargamento del riformismo municipale.

La novità più significativa stava proprio sul piano delle alleanze politiche, con l'indicazione di una prospettiva diversa rispetto alla costruzione di una "alternativa di sinistra" alla Dc. Non meno significativa anche la novità sul versante delle alleanze sociali. Sia sul tema del lavoro dipendente, si pensi alla novità rappresentata dall'unità sindacale. Sia sull'apertura ai ceti produttivi, e non solo ai "ceti medi dell'Emilia rossa", in chiave antimonopolistica.

Il riconoscimento della novità è venuto da più parti. Penso a Paolo Franchi che in una sua riflessione su "una storia del Compromesso" ha riconosciuto che, anche se "l'apparato ideologico del compromesso è vetusto", nondimeno "la sua carica politica è dirompente".

Per quanto possa sembrare strano, il carattere dirompente, a mio giudizio, era rappresentato proprio dal superamento della contrapposizione frontale alla Dc.

La logica della contrapposizione frontale, data la natura politica della Dc, aveva finito in passato per ottenere effetti opposti a quelli desiderati: non la frattura della Dc, bensì un effetto di stabilizzazione del sistema e della stessa Dc.

Politica ben più efficace risultava invece quella di indurre un mutamento di linea politica, un mutamento di equilibri interni e di asse politico attraverso l'imporre di una linea unitaria.

Una sfida rappresentata proprio dal passaggio stretto della costruzione di un accordo da promuovere, a differenza del primo centro sinistra anni '60, come sinistra unita con l'intento di determinare anche una diversa dislocazione delle forze interne alla Dc. A maggiore ragione dopo il voto del '76 e l'equilibrio politico di "reciproco assedio" che si era determinato tra Dc e Pci.

Il Compromesso storico va quindi posto in diretta relazione al "dopo '68". Questo un punto da focalizzare, perché inserisce la novità rispetto alla politica togliattiana sia dell'immediato dopoguerra, che del primo centro sinistra degli anni '60. Da più parti si è interpretata la proposta di Berlinguer come un tentativo di normalizzare e di "mettere in riga" l'alternativismo ideologico ed anti-Pci del '68. Un fraintendimento sostanziale.

Francamente mi sembra sia stato indicato proprio il problema opposto, ovvero quello - se posso volutamente forzare l'immagine - *di portare il '68 al governo*. E ciò significava dare una risposta politica ad una frattura profonda indotta dal '68. Infatti, emergeva l'inderogabile necessità - nelle condizioni date - di costruire uno *sbrocco di governo* alla rottura degli equilibri sociali, di portare quindi a compimento una transizione, consapevoli che senza raccogliere la sfida del mutamento degli equilibri politici al governo, ci si sarebbe esposti al riflusso, alla restaurazione, ai contraccolpi reazionari, al ricatto del terrorismo.

Contrariamente a quanto sostenuto da molti a me sembra che la strategia del Compromesso storico si proponesse di realizzare non la stabilizzazione degli equilibri, bensì una politica di movimento necessaria per modificarli, attraverso l'uso della risorsa del governo e del cambiamento sociale, e non più soltanto con la sola leva dell'opposizione.

La proposta di un "patto politico" non viene più intesa come la registrazione d'un mutamento dei rapporti di forza che si è già realizzato, ma diventa essa stessa strumento d'una iniziativa politica finalizzata proprio al cambiamento degli equilibri sociali.

Per questo, di fronte ai rischi della restaurazione, od addirittura reazionari, il Pci invece di rimanere collocato sulla trincea dell'opposizione rilancia il tema del governo e dell'allargamento del consenso. Con una proposta commisurata alle condizioni date, nella convinzione, come ci ha ricordato Reichlin, "che mentre contro i cattolici non si poteva governare esisteva invece la possibilità di spostarli a sinistra".

Il '68 - a rileggere ciò che ha scritto A. Moro e pensando ai fermenti post-conciliari di Acli, Cisl, movimenti ecclesiali e di base - non era passato invano anche in quel campo. E mi piace, a proposito del dopo '68, ricordare uno scritto di allora di un grande teologo bresciano, Tullo Goffi, sul travisamento del messaggio cristiano effettuato dalla Dc e dalla civiltà borghese, e sull'opportunità di praticare "*un'etica cristiana in una acculturazione marxista*".

La spinta sociale ed operaia del '68 ed il crescente consenso alla sinistra avrebbero potuto trovare risposte diverse. Ad esempio un ulteriore accrescimento dell'opposizione, in attesa di una crisi verticale del sistema Dc, nella prospettiva di un'alternativa di sinistra.

Il Pci, partendo da una lettura della crisi politica e sociale e dalle esigenze del Paese, sceglie una linea diversa: *governo di trasformazione e grande coalizione*. Sceglie quindi di stare dentro il governo politico della crisi, esercitando pienamente il ruolo di una grande forza nazionale.

Questo lo sbocco di governo, concreto e fattibile, per quanto immaginato da Berlinguer dentro un processo che viene indicato come risposta alla radicalità del ciclo politico del '68. Un ciclo che investe diversi paesi occidentali e lo stesso socialismo reale. Insisto, non si capirebbe il valore del Compromesso storico se non fosse stato pensato come una risposta di governo alla rottura degli equilibri sociali e politici del Paese, prodotta dalle stesse lotte promosse dalla sinistra.

Ed era proprio la profondità di questa frattura, che esponeva il Paese ai rischi di instabilità democratica, a sollecitare il Pci a promuovere e gestire il cambiamento avvalendosi anche della leva del governo, strumento *politico* di nuove classi dirigenti.

Un tema politico, per taluni aspetti, di stringente attualità. Infatti quando la sinistra contribuisce in modo determinante alla rottura del vecchio equilibrio - al punto da aprire una crisi di sistema politico - diventa decisivo che essa assuma direttamente l'iniziativa politica, concreta e praticabile, per definire il nuovo equilibrio di sistema, colmando in questo modo il vuoto politico lasciato dalle precedenti classi dirigenti.

Ogni transizione merita di vivere tutto il tempo della sua apertura e del suo sviluppo, ma risulta ancor più decisivo saper stabilire e gestire il tempo della sua conclusione.

C'è tempo e tempo. Chi viceversa investe sull'indefinito prolungamento di una transizione e lavora solo per un progressivo allargamento delle fenditure sociali, sempre in attesa delle condizioni migliori, in realtà si espone al rischio elevato di una restaurazione, senza neppur aver raggiunto i cambiamenti desiderati. Fenomeni sociali, peraltro già ben noti e stigmatizzati da un sarcastico Marx, quando parlava di quei Paesi che sanno solo condividere le restaurazioni, ma senza saper mai fare le rivoluzioni.

Coloro che - come lo storico M. Salvadori - vedono nel Compromesso storico soltanto il perdurare di un "sostanziale conservatorismo" forse sottovalutano il fatto che tale proposta di governo, all'indomani del '68 e nella nuova fase del ciclo economico neocapitalistico, non avrebbe comunque potuto riproporsi nei termini di uno schema togliattiano. Neppure volendolo, vorrei dire.

Giuseppe Vacca ha centrato a mio parere il problema essenziale quando nel convegno che si è tenuto a Brescia su Berlinguer - nel gennaio dell'87 e promosso da Paolo Corsini - ha sostenuto che Berlinguer ha tematizzato in quel perio-

do “il *compromesso riformatore* che caratterizzava in modi diversi tutte le grandi forze della sinistra in Europa in quegli anni”. Se così è, vuol dire che Berlinguer non si è limitato a pescare nel passato del Pci.

Inoltre, sempre Vacca, sottolinea come Berlinguer, in preparazione del XIV congresso nel '74, interloquisca con i settori più dinamici del capitalismo italiano che “sembrano inclini ad un compromesso produttivistico e riformatore che contempra la legittimazione di *tutta* la sinistra a governare”.

Se il Compromesso storico fosse stato quella semplice riproposizione di una linea togliattiana, come alcuni hanno affermato, non avrebbe inciso in modo così significativo sulle nuove emergenze sociali.

Esso invece si è misurato con queste. Si è rapportato agli effetti della frattura del dopo '68 e, nondimeno, alla necessità di realizzare in Italia un *compromesso riformatore*, emergente anche in Europa tra movimento operaio e neocapitalismo, tra classe operaia e ceti produttivi, tra nuovi ceti intellettuali ed una moderna società dei servizi.

“Centro” e centralità della politica delle alleanze

Il problema-cardine che il Compromesso storico ha cercato di risolvere era costituito dal rapporto tra *sinistre* e *centro politico-sociale*, ovvero l'accordo con quell'insieme di forze sociali, culture, istituzioni collocate in un alveo democratico non di sinistra, all'interno del quale un ruolo decisivo era svolto dalle realtà cattoliche. Anche se, com'è ovvio, non solo cattoliche.

Il tema del *Centro* non è frequentemente praticato nel linguaggio degli anni '70, anche perché tale delimitazione “spaziale” si rifaceva alla formula del Centro Sinistra anni '60, rimossa in quel periodo anche perché rinviava alla divisione tra socialisti e comunisti. Solo più tardi la formula verrà efficacemente ripresa, con piena legittimità, a metà degli anni '90, da Veltroni.

Proviamo a rileggere da questa angolatura un pò particolare gli scritti di Berlinguer, a cominciare dalla riflessione sui fatti del Cile e dai saggi scritti in quel periodo e ne avremo la riprova.

Il “centro sinistra originario” è stato criticato da Berlinguer perché perseguiva il disegno di una rottura del movimento operaio e dell'isolamento del Pci. Il Compromesso storico, viceversa, a suo giudizio doveva far leva sull'unità di Pci e Psi, ponendo il problema del rapporto dell'intera sinistra con la Dc, collocata “al centro del potere, nella società e nello stato”. L'esigenza, nonché la possibilità di tale rapporto nascevano dal fatto che la Dc era una forza popolare, fortemente segnata dall'esperienza cattolica, articolata e divisa al proprio interno con presenza di espressioni sia del mondo del lavoro che dei gruppi economici dominanti.

Come già evidenziato, dalla vicenda del Cile emergeva ulteriormente rafforzata la convinzione della “centralità delle alleanze”. “Il problema politico centrale in Italia - osservava Berlinguer - è stato, e rimane più che mai, proprio quello di evitare che si giunga ad una saldatura stabile ed organica tra il

centro e la destra... e di riuscire a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche”.

Per questo se i partiti di sinistra dovessero raggiungere il 51% muterebbero sì i rapporti di forza, ma non risolverebbero efficacemente il problema del governo e della stabilità democratica. Berlinguer non ragiona astrattamente, se è possibile o meno governare con il 51%, ma in modo più incisivo dice che il 51% della sinistra non è tale da assicurare stabilità democratica.

Viene demolito in questo modo ogni residuo di frontismo. “Ecco perché - scrive nel saggio sul Cile - noi parliamo non di una *alternativa di sinistra*, ma di *alternativa democratica*, cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica”. E di “Alternativa democratica” Berlinguer ha parlato proprio nel saggio sul “Compromesso storico”. Ed entrambi i termini sono pregnanti e lo erano già nel '73, senza attendere la svolta “alternativa” dell'80.

“*Alternativa*”, come idea di un cambiamento anche dei rapporti politici con la stessa Dc, per “isolare e sconfiggere drasticamente tendenze che puntano...sulla contrapposizione e sulla spaccatura verticale del paese”, “per sconfiggere le forze conservatrici interne alla Dc”.

“*Democratica*”, con riferimento ad una sinistra che promuove l'alleanza con forze popolari di centro, democratiche appunto.

Nel mutamento delle formule spesso si nasconde un aggiramento dei problemi irrisolti. Così è avvenuto con l'accantonamento del Compromesso storico e il venir meno della sfida di governo della sinistra. Al punto che l'Alternativa democratica dell'80 ha rappresentato non un dispiegamento politico più avanzato, ma al contrario una strategia di ripiegamento e di resistenza. Ha rappresentato un tentativo di tenuta sociale della sinistra, dopo la sconfitta dell'esperienza del governo di solidarietà e poi della Fiat, più che la messa in campo di una reale alternativa di governo.

Infatti, il Pci - anche attraverso la proposta del “governo degli onesti” - parlava al Paese, ma si trovava senza reali interlocutori politici, con Dc e Psi protagonisti di un nuovo corso, il pentapartito del “preambolo”. Tale involuzione si è collocata peraltro dentro un ciclo internazionale che stava cambiando, proprio nell'80, con la vittoria in USA del neoliberismo reaganiano.

Questa impostazione risulta ancora oggi molto controversa. Infatti, da parte di taluni si guarda al richiamo fatto da Berlinguer, nel comizio della Festa de l'Unità di Genova del '79, ai movimenti ed ai nuovi soggetti come ad una linea più avanzata, movimentista appunto, che fuoriusciva dalla “gabbia” del Compromesso storico, e non solo dal governo di solidarietà.

La mia impressione è molto diversa, opposta direi, il movimentismo - allora, come peraltro oggi - era il segno di una difficoltà ed il dinamismo dei soggetti sociali si prestava ad un'illusione ottica, anche perché rivolta in modo troppo accentuato ad un'area di emarginazione sociale.

Anche il ritirarsi da un'idea a mio parere più avanzata delle alleanze sociali, imperniata sulla convergenza tra classe operaia e ceti produttivi, ha rappresentato un ripiegamento che avrà negative ripercussioni in futuro, soprattutto nel Nord e per le tematiche dello sviluppo produttivo riguardanti la "questione settentrionale". La vera "guerra di movimento" è quella del "Compromesso storico", l'Alternativa del dopo-Genova è piuttosto una "guerra di posizione". Non viceversa. Quindi un posizionamento da trincea o se si preferisce "una ritirata strategica", come ha detto A. Asor Rosa.

È la fase del ripiegamento, dopo che l'offensiva non è andata in porto. Berlinguer cerca comunque di ancorare la politica nel sociale, di fronteggiare una stagione di scuotimenti e tempeste, di mantenere aperta una prospettiva investendo su nuove forze sociali, nuovi soggetti, perché - e la vicenda Fiat si incaricherà di dimostrarlo - soprattutto la classe operaia stava subendo l'offensiva di un processo di ristrutturazione produttiva e sociale.

L'opinione di chi ritiene che il "secondo" Berlinguer, quello della alternativa, sia più avanzato mi pare introduca sul piano della strategia politica discontinuità logiche non facili da sostenere. E forse più che ad una contrapposizione di linee, mi pare che ci troviamo di fronte ad un mutamento, ma di tipo peggiorativo, della situazione più generale, all'apertura di un ciclo neoliberalista.

Non si tratta per Berlinguer di promuovere in questa fase una ricerca astratta della *diversità*, almeno così mi sembra, quasi fosse una voluta ricerca di isolamento, promossa dall'uomo che fino al giorno prima aveva sostenuto la più coraggiosa proposta di ampliamento delle alleanze politiche e sociali mai praticata dal Pci dal dopoguerra in poi.

In realtà Berlinguer avverte la necessità di definire un posizionamento del Pci da trincea, per resistere al contrattacco senza disperdere l'esercito.

La *trincea della diversità* è stata scavata, e particolarmente profonda, anche sul confine del Psi craxiano. Nella consapevolezza che l'occhio del ciclone della controffensiva moderata e di una possibile crisi del sistema democratico fosse costituito non solo dalla Dc del preambolo, ma anche dal Psi craxiano.

Quella trincea non ha rappresentato per Berlinguer una rinuncia alla politica, ma l'unico modo per fare temporaneamente argine, opponendosi anche al rischio di avventure politiche che potessero travolgere oltre il Psi anche tutta la sinistra, Pci incluso. Una scelta per gestire una pesante battuta di arresto, ma nel contempo per impedire il consumarsi di una sconfitta storica, in modo da salvaguardare per il futuro - con il Pci - una parte rilevante del patrimonio politico della sinistra.

Quando si valuta quel difficile decennio - compreso il "costo" che viene criticamente addebitato a Berlinguer per il *moralismo* e per l'*arroccamento* della diversità - mi viene spontaneo riflettere sul diverso valore di patrimoni ed eredità politiche. Il Pci berlingueriano, che all'indomani del crollo dell'89 avrebbe dovuto dissolversi, ha trovato al proprio interno forze e convinzioni per fondare una nuova sinistra.

Mentre il Psi craxiano, che all'indomani del crollo del comunismo avrebbe

dovuto espandersi sull'onda della sfida vincente del socialismo democratico europeo, si è dissolto mancando totalmente l'obiettivo di diventare l'erede riformista di una sinistra comunista in crisi.

Il "complotto dei magistrati", mi pare chiaro, non rappresenta una risposta convincente. Così come altrettanto chiaro mi pare l'esito devastante che si sarebbe potuto determinare per l'intera sinistra, a fronte di un'eventuale ed improvvida nostra adesione alle varie operazioni craxiane - *unità socialista* inclusa - mentre si apriva una crisi che ha poi travolto l'intero sistema politico.

In merito alla valutazione dell'Alternativa democratica, come accennato, vi sono chiavi di lettura radicalmente diverse. In particolare M.Tronti ritiene che Berlinguer fino al '79 si sia semplicemente collocato nel solco di Togliatti, quindi dentro un grande ciclo che va dal '45 al '79.

Solo dopo la Direzione del 27 novembre dell'80 (sul terremoto dell'Irpinia), poi con la vicenda Fiat e, successivamente, della scala mobile si sarebbe avuta la frattura gestita da Berlinguer con travaglio, spesso in solitudine.

L'Alternativa, introdotta in una fase caratterizzata dalla "rivoluzione conservatrice", a giudizio di Tronti avrebbe guardato a forme nuove e più avanzate della politica. "La prospettiva dell'unità tra le grandi forze e culture popolari del paese - osserva Tronti - viene tenuta ferma, superata ed al tempo stesso inglobata nel carattere democratico del processo dell'alternativa. Solo che queste forze e culture non vengono più iscritte ai rispettivi partiti come aveva tentato di fare, sbagliando, l'esperimento della solidarietà democratica". Un Berlinguer con forte tensione etica, oltre che politica, che Tronti caratterizza in termini di una novità più avanzata.

Ribadisco che, senza nulla togliere alla ricerca delle nuove forme della politica (giovani, donne, movimenti), tale fase a mio giudizio si è caratterizzata nei termini di una risposta necessaria, ma difensiva, di tenuta del blocco sociale sotto i primi colpi di una rivoluzione conservatrice. E si trattava di un'offensiva, in Italia, tesa a liquidare non solo l'anomalia comunista, ma a ridimensionare drasticamente l'intero patrimonio politico della sinistra.

Una linea alternativista ha per alcuni aspetti rappresentato negli anni successivi il tentativo di liquidare il Compromesso, evitando però la "forca caudina" di un bilancio critico e rimuovendo una valutazione sulle vere ragioni politiche della sua crisi. Taluni, nell'addossare alla politica del Compromesso storico la responsabilità del fallimento, si sono procurati un comodo alibi, una discutibile linea di fuga per non fare i conti con le difficoltà incontrate nelle sfide del governo.

Si è caricata così su questa formula politica, quasi fosse una vittima sacrificale, la responsabilità della crisi che invece stava in grande misura dentro una limitata capacità di governo dimostrata dalla sinistra, le divisioni tra Pci e Psi, l'antagonismo ed il minoritarismo estremista, la cultura pregiudizialmente opposizio-

nista di una parte della sinistra, la debolezza del sistema delle alleanze sociali con i ceti produttivi del Nord.

In questo quadro di difficoltà della sinistra, il tema delle alleanze si è posto non solo come uno strumento per allargare il consenso, ma anche come *necessità* per poter formare un'adeguata classe dirigente, attingendo ad un arco democratico della società politica e civile il più ampio possibile, e non soltanto allo spazio insufficiente della sinistra.

Un limite che si è evidenziato sul piano del governo nazionale, e che non veniva certo smentito dalle esperienze positive fatte nel governo locale dalle giunte di sinistra. Tra i due livelli, locale e nazionale, vi era un salto di qualità e sulle difficoltà di quel salto va posta - peraltro anche oggi - la nostra attenzione, perché proprio sul passaggio dal governo locale al governo nazionale, su cui si misura una vera capacità di governo, si sono registrate le maggiori difficoltà.

La crisi della sfida di governo del Pci non è stata principalmente causata, come alcuni sostengono, dalla politica del Compromesso storico. Al contrario sono convinto che tale politica abbia rappresentato per gli anni '70 la sfida di governo più avanzata messa in campo dalla sinistra italiana, rispetto alle condizioni obiettive, tra queste quelle riguardanti i limiti di una cultura di governo della sinistra diffusa, la storia politica delle divisioni interne, il minoritarismo sociale in parti decisive ed avanzate del Paese.

Berlinguer si è caratterizzato dopo l'80 soprattutto per l'evocazione della "Questione morale", intesa come forte denuncia di un sistema di occupazione dello stato e di disfacimento del sistema politico.

Da più parti, penso ad una riflessione di M. D'Alema, si è indicato il limite di Berlinguer nel non aver saputo prospettare una via di uscita basata su una profonda riforma istituzionale e costituzionale. E in una situazione di blocco istituzionale, con il Pci impossibilitato a favorire una alternativa di governo, si è potuta creare anche una rendita di posizione sia per Craxi che per la Dc.

La questione più acuta non è stata la competizione a sinistra, ma la scelta del terreno su cui tale competizione si è sviluppata. Non poteva reggere - ed è l'osservazione critica di E. Macaluso - una "proposta dichiaratamente propagandistica", con il Pci "perno" di un governo non praticabile, di un "governo degli onesti".

Resta da precisare se l'esigenza di un tale percorso nasceva allora da un riconosciuto deficit di legittimità (più che altro internazionale) del Pci, quindi dalla necessità di un aggiramento della irrisolta "questione comunista".

In parte una simile valutazione ha sicuramente pesato, ma gli anni successivi all'89 hanno dimostrato che il problema posto da Berlinguer andava al di là dell'esistenza stessa di un partito comunista e riguardava i limiti di una capacità di governo di una sinistra italiana in quanto tale, così come è uscita dalla propria storia nazionale.

Se si allarga l'orizzonte della riflessione anche alla vicenda odierna in Europa, vediamo con chiarezza che, pur in contesti geo-politici molto diversi, il tema di

un rapporto tra forze di centro e forze di sinistra ritorna di viva attualità, al punto da contraddire l'astratta politologia dei sistemi bipartitici.

Ciò che va eventualmente posto all'attenzione di una strategia aggiornata è la diversa natura politica che il Centro assume, in una duplice e diversa prospettiva. *Centro* inteso come spazio moderato di mediazione e di composizione degli interessi della maggioranza di governo, con l'esclusione delle posizioni estreme. Si pensi alla vicenda della Dc. Oppure, *Centro* inteso come spazio politico della contesa per la conquista del potere, posta in gioco di un'aspra conflittualità, nell'ambito di un sistema bipolare.

Craxi più di altri cercò di sfruttare spregiudicatamente quest'ultima novità interpretativa, anche perché un sistema bloccato, quindi privo di reali alternative, consentiva al Psi l'azzardo di una rischiosa politica, quella appunto del "Craxi-Ghino di Tacco". O, se si preferisce, quella di impedire possibili alternative proprio per tenere aperta una contesa al centro, e poter quindi praticare a proprio esclusivo vantaggio un'esosa "centralità socialista".

Chi ritiene che la riflessione sul *centro* non meriti grande attenzione e che la questione fondamentale stia esclusivamente in una statica difesa della "autonomia" della sinistra, dimostra di sottovalutare un problema cruciale di tutte le democrazie. E forse dimostra anche una certa subalternità culturale, dovuta all'insicurezza di chi teme di esporsi ai rischi del "fare politica". Ma una sinistra che si ritiene protagonista non può certo ricorrere ad un rito scaramantico per negare l'esistenza del *problema politico* del Centro.

Una qualche utile riflessione, al riguardo, è stata fatta da Bobbio. Infatti, nel suo ben noto libro "Destra e Sinistra", egli ha compreso anche il "terzo incluso", rappresentato appunto dal "centro". Un aspetto per lui tanto significativo da ipotizzare il centro anche nel ruolo di "terzo includente", ovvero di un soggetto in grado di superare, quindi di riassorbire in modo trasformistico e da una posizione centrista, il ruolo sia della destra che della sinistra.

Il Centro, dunque, semplicemente c'è. Esattamente come esiste una Destra ed una Sinistra. Luoghi politici, non "geografici", va da sé, e per di più articolati al proprio interno. E la mobilità dei confini di cui fondatamente si parla è motivo non per negare l'esistenza di questi raggruppamenti, ma semplicemente per ribadire la cosa più ovvia, e cioè che la dinamica di questi raggruppamenti viene definita dai rapporti esistenti tra di essi e risulta in continua trasformazione. Un cambiamento di situazioni che peraltro pare trovare corrispondenza anche in una accentuata oscillazione di posizioni nei Ds.

D'Alema nel suo libro "Oltre la paura", del 2002, sostiene con indubbia chiarezza che "l'alleanza strategica di un centro e di una sinistra riformisti è sempre più l'orizzonte lungo della rivincita delle forze progressiste in Europa".

Se le cose stanno così, il dilemma che abbiamo di fronte riguarda non tanto l'infinita discussione sull'esistenza o meno del Centro, quanto piuttosto se esso debba (o possa) essere unito o diviso. E, nell'auspicabile logica bipolare e mag-

gioritaria di coalizione, risulta evidente la necessità che il Centro non costituisca il “motore immobile” del sistema, e quindi che la parte progressista del Centro sia alleata alla sinistra.

Il problema va dunque affrontato senza indulgere in un atteggiamento negazionista e senza assecondare alcun istinto primordiale di arroccamento che ci condannerebbe all'immobilismo.

Subalterno non è colui che per vincere riconosce con realismo l'esistenza del Centro e la necessità di alleanze con parte di esso, bensì colui che per un malinteso spirito integrista e di autosufficienza, sopravvalutando le proprie forze si consegna alla sconfitta certa.

Non meno rischiosa, vorrei aggiungere, risulta un'impostazione opposta a questa, ma anch'essa sostanzialmente *negazionista*, che ritiene di poter progettare una *sinistra onnicomprensiva*, che possa risolvere il problema del Centro sostanzialmente inglobandolo o diventando essa stessa “nuovo centro”, *Die Neue Mitte*.

Anche in questo caso merita d'essere ricordato D'Alema quando sostiene - sempre in “Oltre la paura” - che la sinistra non può disinvoltamente liberarsi del suo radicamento sociale e politico e che “traghetare la classe dirigente e la sua riserva elettorale sulla sponda di un generico movimento democratico è una scorciatoia priva di qualsiasi respiro”.

Una delle migliori lezioni politiche del vecchio Pci è stata quella non di rimpiangere l'autosufficienza della sinistra in uno specchio, ma di costruire una funzione nazionale della sinistra, commisurando il valore di un progetto politico in base alla sua effettiva capacità di dislocare su un terreno più avanzato il complesso delle forze in campo. Centro - o almeno parte di esso - incluso.

Questo almeno valeva quando le sfide per l'egemonia avevano piena cittadinanza ed erano parte integrante della politica. Valeva quando la politica della sinistra aveva l'ambizione di tentare, magari senza riuscirci, come è avvenuto con il Compromesso, ma almeno di non rinunciare ad esprimere un pensiero forte nel governo dei processi politici e sociali.

Compromesso storico tra stabilizzazione e trasformazione

Il limite rappresentato dall'identificazione sostanziale tra governo di Solidarietà nazionale e Compromesso storico - avallato in parte anche da una lettura distorta all'interno dello stesso Pci - ha comportato un ridimensionamento del valore dell'*alternativa* quale elemento *costitutivo* e *motivante* della politica del Compromesso. Di un Compromesso storico che veniva sì posto quale condizione di governo, ma per poter costruire nel tempo un processo di alternativa al sistema di potere Dc.

Anche la sinistra interna, in particolare con Ingrao, ha contribuito a dare del Compromesso una lettura riduttiva ed appiattita sul governo di solidarietà nazionale, a ridimensionare il valore intrinseco di un'alternativa. Una specularità interpretativa rispetto a quella moderata, per nulla sorprendente e tesa a considerare

la politica berlingueriana più che altro come una neutralizzazione del conflitto, come un'accettazione degli equilibri di potere, piuttosto che una politica destinata a modificarli.

Quindi ad immaginare il Compromesso come una formula statica di un improbabile (od indesiderabile) governo, piuttosto che un processo di cambiamento degli equilibri di potere.

Si è determinato uno scarto tra dimensione strategica ed iniziativa tattica, uno "scambio ineguale" tra Compromesso e governo di solidarietà. "Una traduzione politica" - ha sostenuto A. Tortorella - "carica di drammaticità e priva di sbocchi". Al punto che si è determinato "uno scacco annunciato dalla esplosione di un disagio tra settori del movimento operaio e della nuova generazione".

Il valore dell'alternatività, che apparirà soprattutto dopo l'80 come il segno di una cesura verso il Compromesso e come un suo superamento, in realtà nell'elaborazione berlingueriana si è accompagnato in parallelo, e già dalle prime fasi, con la strategia del Compromesso.

Infatti nel rapporto al Comitato Centrale del dicembre del '74, in preparazione al XIV congresso, Berlinguer ricorderà che la formula del Compromesso storico "rappresentava... la necessità di far maturare una alternativa democratica di governo".

È dunque possibile e legittima una lettura più avanzata, anche se questa risultò allora indebolita sia da un condizionamento moderato che, sul fronte opposto, da una sinistra interna che si contrappose al Compromesso storico, lungo una linea movimentista ed alternativa in chiave anti-Dc.

La stessa iniziativa assunta nel gennaio del '77 con il convegno del Teatro Eliseo - quello per intenderci che rinviava al tema dell'*austerità* - portava impresso il segno di una *alternatività critica* ad ampio orizzonte, che investiva anche il modello di sviluppo su scala mondiale.

Ci si trova, infatti, di fronte ad una lettura diversa dei rapporti tra Nord e Sud del mondo, anche in chiave polemica verso la politica di potenza dell'Urss, ad una critica al modello di produzione che determinava diseguaglianza e sottosviluppo, alla necessità di un uso razionale e sobrio delle risorse.

Tale lettura critica dei processi sociali risultava a pieno titolo parte integrante della politica di Berlinguer nell'epoca del Compromesso.

E non credo proprio si possa sostenere - come invece ha fatto G. Chiarante - che tali questioni "restarono come temi isolati da un coerente contesto finché al centro della politica di Berlinguer rimase la proposta del compromesso storico". E che, viceversa, hanno poi trovato una loro più organica collocazione soltanto nel quadro di una successiva politica di alternativa.

Ci misuriamo con proposte che sicuramente si intrecciano in modo complesso e non sempre lineare con una difficile vicenda politica, si pensi alla crisi economica di quel momento ed alla "politica dei sacrifici". Ma ritengo comunque che da questa complessità non si possa in alcun modo far derivare l'immagine di

Berlinguer come di un “Giano bifronte” che ha espresso con facce opposte la propria politica.

In questo modo ci si espone ad un errore interpretativo - o piuttosto ad una deliberata e strumentale forzatura politica, indotta da vicende politiche successive - nel tentativo di svuotare ed inaridire il Compromesso, di privarlo della nervatura di fondo che ha caratterizzato la sua strategia. Una strategia che si proponeva di fondere - quindi non semplicemente di sovrapporre - la sfida del governo con la necessità di affermare un'alternatività politica e sociale.

L'Alternativa democratica si è mossa sul filo di un difficile equilibrio. “Alternativa al sistema di potere imperniato sulla Dc”, ma mai, *tout court*, “Alternativa alla Dc”. Pur nella consapevolezza che l'esperienza di governo di solidarietà nazionale non aveva modificato la Dc ed era stato fatto un errore di “ingenuità”, si è detto allora, di ritenere che la Dc potesse dirigere o quanto meno partecipare ad un'opera di rinnovamento senza passare attraverso il trauma di un vero chiarimento interno.

Nella celebre intervista a Scalfari del luglio dell'81 sulla “questione morale”, Berlinguer ha ricordato come in un quadro in cui non vi siano le condizioni per una alternativa di sinistra, “l'alternativa democratica è per noi uno strumento che può servire anche a rinnovare i partiti, compresa la Dc”.

Il tema della modifica della Dc non viene abbandonato, anche se il quadro risulta notevolmente peggiorato in presenza di una Dc forlaniiana del preambolo.

Significativa, a questo proposito, anche una nota di A. Tatò sull'Alternativa democratica, scritta il 1 luglio dell'81 ed indirizzata a Berlinguer. Questa nota - pubblicata nel libro “Caro Berlinguer” - richiama una relazione di Natta al Comitato Centrale in cui si ribadisce che non ci si colloca nella prospettiva della alternativa di sinistra, “con un accodamento del Pci al carro del presunto trionfatore,...e di mero controcanto al craxismo”.

Della relazione di Natta, Tatò richiama “l'accorta ma esplicita apertura alle masse e organizzazioni cattoliche e alla stessa Dc...che non demonizza e la butta al macero per sempre, ...ma la ricolloca nel quadro del generale sforzo che ci impegna a promuovere e sollecitare la rigenerazione”.

Sempre in questa nota viene difesa la peculiarità del caso italiano, si constata che la *formula* del compromesso storico non è presentabile, ma si ribadisce il valore di una *linea politica* che si richiama all'incontro tra le tre grandi componenti della storia nazionale. La richiesta di un'alternativa di sinistra, considerato il quadro politico, non avrebbe comportato alcuna possibilità di un suo effettivo raggiungimento, ma semplicemente avrebbe rappresentato l'affermazione dell'egemonia craxiana e una drastica riduzione dello spazio di iniziativa del Pci.

Il Compromesso, contrariamente a quanto sostenuto dalle formazioni estremistiche di sinistra, si è sempre collocato su una posizione più avanzata rispetto ai reali rapporti sociali ed elettorali del Paese. Ed è questo un titolo di merito per una politica che non ha rinunciato all'esercizio di una direzione politica.

Un modo, inoltre, per far valere un'effettiva "autonomia del politico", intesa non come concezione elitaria o decisionista, bensì come un'assunzione a pieno titolo di una responsabilità dirigente che, a livello del governo stesso, intendeva *forzare* la vischiosità degli stessi processi sociali.

La proposta intendeva *risolvere* e non *normalizzare* una crisi. Tanto meno, ricordando le contestazioni a Lama ed il movimento anti Pci a Bologna nel '77, di instaurare un "regime liberticida".

Il Compromesso storico ha rappresentato un ambizioso progetto anche perché aveva individuato la possibilità di rovesciare una traiettoria ritenuta classica. La via maestra della tradizione politica, democratica e non più leninista, era infatti rappresentata dalla lotta dal basso per una modifica degli equilibri sociali e di potere, da cui far successivamente derivare un accordo politico. *Governo* da intendersi come punto terminale, conclusivo, di un processo maturato con tutti i crismi di un avvenuto mutamento dei rapporti sociali.

Con il Compromesso si è cercato di andare in una diversa direzione, di accelerare e di forzare i processi politici *democratici*, in modo da mettere in campo un *progetto di governo* come *condizione* per modificare ulteriormente gli equilibri di potere, in una situazione di crisi carica di rischi per la democrazia ed in presenza di un'esigenza di riforme da praticare però senza determinare contraccolpi reazionari. Una strategia che si proponeva di modificare gli equilibri senza passare attraverso una destabilizzazione del sistema democratico, ovvero di produrre mutamento senza determinare incompatibili fratture. Strategia davvero ambiziosa.

Se l'angolo visuale proposto è corretto, la vera svolta del Compromesso storico non è stata - come pure si è sostenuto in un Comitato centrale - una burocratica addizione tra un *partito di lotta* ed un *partito di governo*. No. Nel quadro di una possibile *crisi di sistema* del dopo '68, *proporre governo* era la nuova e più avanzata *forma di lotta* espressa da una opposizione di sinistra.

Tale impostazione ha rappresentato il segno visibile di un processo di cambiamento di classi dirigenti, oltre che di un indirizzo politico, nelle condizioni storicamente possibili in Italia. E sulla proposta di questo nuovo progetto di governo si sono vinte le elezioni del '75 e del '76. La vera svolta del Compromesso è stata quella di far crescere un partito di governo come una nuova e più moderna forma assunta dal partito di lotta. Quindi, non governo *e* lotta, ma *governo come lotta*.

O, in modo meno enfatico, governo inteso come soggetto politico-istituzionale promotore d'una trasformazione sociale.

Non così immediata è stata la percezione di questa rilevante novità. Anzi, a giudicare dalle successive valutazioni autocritiche emerge l'impaccio di una gestione che si è collocata ben al di sotto del livello di quella strategia.

Si pensi, per esempio, alla retorica metodologica sui rapporti tra partito ed istituzioni, su cui ci siamo esercitati denunciando l'*appiattimento* del partito sulle istituzioni. Quasi a volere nobilitare, con una dissertazione cartesiana sul "metodo", le nostre difficoltà ad essere all'altezza della sfida di governo, quasi a voler

nascondere a noi stessi che la sfida del governo rappresenta sempre la sfida più importante e rischiosa di un partito che ambisce ad una funzione di *leadership*.

Non è dato ad un partito di questa natura poter ambire ad essere partito di governo, immaginando, nel contempo, di coltivare in modo schizofrenico tutti gli alibi dell'opposizione. Quasi a non voler intendere la differenza sostanziale esistente tra l'*amministrare* ed il *governare*, una differenza che di per sé implica una gestione spesso conflittuale del mutamento sociale.

Rimane il rammarico per le incertezze e le vischiosità di atteggiamenti sul quadro politico, anche dall'interno del Pci, per le divisioni esistenti nella sinistra tra Pci e Psi, per la realtà stessa di un contraddittorio quadro sindacale, che hanno condizionato la portata davvero innovativa di tale proposta di governo.

Il Compromesso andrebbe dunque inteso come una risorsa del sistema politico messa in campo, su proposta del Pci, per determinare un ricambio di classi dirigenti attraverso un passaggio non traumatico.

L'accordo, così inteso, non era più soltanto la registrazione della conclusione di una lotta, una presa d'atto dei mutati rapporti sociali, ma diventava esso stesso strumento attivo di una dialettica politica democratica. Con un Pci che intendeva modificare il sistema di potere della Dc, ed una Dc che si proponeva di assorbire (e logorare) la spinta sociale rappresentata dal Pci.

In questo stava anche la diversità rispetto alla politica morotea, che ha visto nella Dc una forza che si poneva come "alternativa a se stessa", tentata dal volere logorare il Pci attraverso un'accorta gestione moderata dell'accordo.

Una partita che allora si è chiusa in malo modo, anche perché di fatto neppure esplicitamente si è potuta aprire per essere giocata ad armi pari, con Pci, Psi e Dc al governo. Ma sotto il profilo del principio una tale partita poteva benissimo essere giocata in campo aperto, con soggetti che *competono collaborando*, in modo esplicito, rappresentando anche una diversità di interessi sociali e di storie politiche.

Un tale modo di concepire una coalizione - nei termini di una competizione collaborativa - dovrebbe far parte della fisiologia e non della patologia di una coalizione, e debbo dire di trovare sorprendente che ancora oggi anche nella coalizione dell'Ulivo ci si stupisca di questo fatto, al punto da ricercare soluzioni nel miraggio di una *reductio ad unum*.

Fatto salvo il quadro di tenuta generale di una coalizione, è evidente che i partiti sono per loro natura dei competitori anche all'interno di una alleanza.

Si tratta di rendere governabile tale processo, sapendo che vi sono limiti non superabili, pena la dissoluzione della coalizione. Ma sapendo anche che se non c'è un forte collante di coalizione non c'è *reductio ad unum* che tenga - neppure quella estrema di una invocazione del "partito unico" - e che possa impedire la *balcanizzazione*, quindi il dissolvimento del processo di convergenza.

Perché fallisce la solidarietà nazionale? Molti gli aspetti già richiamati. A questi si può aggiungere un motivo - su cui in più occasioni si è soffermato G. Chiaromonte - riguardante i limiti della politica economica e sociale. In ogni

caso - ricorda Chiaromonte - il Pci è stato incapace di tradurre operativamente l'obiettivo di un diverso tipo di sviluppo.

L'idea difensiva dell'emergenza ed un difetto di analisi non hanno fatto percepire "i colossali processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo", correlati al rapporto tra crisi capitalistica e crisi dello Stato sociale.

Un ulteriore motivo, da più parti sottolineato, richiama l'idea di una politica troppo avanzata rispetto alle condizioni materiali ed alla stessa classe dirigente a livello nazionale e locale.

Una tesi, questa, da approfondire, anche per capire se prima di aver praticato durante il governo dell'Ulivo un "riformismo senza popolo", abbiamo tentato di gestire in passato anche un "riformismo senza classi dirigenti".

Di certo non si può sostenere che il Compromesso storico si è identificato con il governo di solidarietà nazionale, che non ha neppure visto la diretta partecipazione del Pci al governo. Questa identificazione, sostiene giustamente Vacca, "è una operazione palesemente infondata". Se comunque si vuole stabilire un rapporto, prosegue Vacca, "l'aspetto che più colpisce è la neutralizzazione dell'elemento alternativo che caratterizzava la strategia del compromesso storico".

Questo il punto critico della valutazione, la sospensione dell'elemento alternativo, che evidenzia il venire meno della autonomia. Un modo di concepire la ricerca dell'accordo, privandosi dell'elemento di competitività politica, di criticità e di pressione politica nei confronti di una Dc fortemente condizionata da realtà conservatrici.

In realtà, all'interno del Pci il Compromesso storico, come già accennato, è stato sottoposto ad una duplice torsione, l'una di segno moderato e l'altra di tipo riduttivo, sostenuta dalla sinistra interna. Con evidenti riflessi di una tale dinamica politica anche su scala locale, nell'esperienza delle "giunte aperte".

Sul fronte moderato la scelta di governo non sempre si è accompagnata alla necessità di costruire le condizioni del cambiamento, al punto da privilegiare l'operazione politica intesa semplicemente come strumento di legittimazione.

Non è un caso che lo stesso asse politico che nel gruppo dirigente del Pci ha dato questa interpretazione moderata e strumentale del Compromesso storico e del rapporto con la Dc, si è poi ritrovato dopo il '79 a sostenere il rapporto privilegiato con il Psi di Craxi.

Un tratto che emergerà più volte, al punto da vedere alcuni settori del partito concepire i rapporti prima con la Dc, successivamente con il Psi, nei termini di una sostanziale subalternità, di una rinuncia allo spirito di alternatività, con un atteggiamento ispirato ad un moderatismo di fondo che si è esercitato prima con la Dc e, dopo il '79, con il Psi craxiano.

Un moderatismo indotto da una concezione adattiva alla realtà, in taluni casi anche da una lettura "catastrofista" della crisi e dall'analisi di un capitalismo arretrato, oltre che da un atteggiamento condizionato da una sopravvalutazione del deficit di legittimità del Pci.

Un moderatismo, questo, che non appartiene solo al passato, ma che riemerge costantemente nella storia politica della sinistra. Ieri nell'immaginare una proposta del Compromesso storico priva però di una spinta al cambiamento, oggi nel far prevalere la rinuncia a praticare il riformismo stesso come un'alternativa.

Ma non meno significativo è l'errore, così almeno lo ritengo, compiuto dalla sinistra interna che ha semplicemente rovesciato questo punto di vista. E così al moderatismo di un "Compromesso senza cambiamento" è stato contrapposto il movimentismo di un "cambiamento senza Compromesso".

Ingrao ricorda in una recente intervista che "il suo dissenso dalla linea berlingueriana era forte" e che "bisognasse sviluppare molto di più l'aspetto della rivoluzione sociale rispetto all'accordo politico: cioè che bisognasse riprendere e rilanciare il grande moto del '68".

Sfugge a questa interpretazione il cambiamento di fase della metà degli anni '70, quasi che il problema fosse quello di prolungare indefinitamente il '68 e non quello di dare uno sbocco politico ed una risposta concreta alla rottura che si era già determinata.

Un errore, oltretutto, di astrattismo anche perché il richiamo all'alternativa di sinistra risultava del tutto impraticabile, si rifaceva ai movimenti, a partiti ultraminoritari della sinistra, e non certo alla ricerca di un accordo con il Psi.

L'accusa rivolta al Compromesso è stata quella di aver sottovalutato il '68, quando al contrario era proprio la percezione esatta della profondità della frattura politica, oltre che sociale, a sostenere il valore di quella proposta.

Non c'erano altri '68 da attendere o da promuovere, perché già quello realizzato aveva trascinato la sinistra davanti al bivio: o *governo* o *restaurazione*. O si praticava il *governo* di un nuovo equilibrio sociale e politico. O sarebbe stata una pesante *restaurazione* a servirsi della leva di governo per far retrocedere i processi sociali.

E non solo leva di governo, perché entrò in campo anche quella dei poteri occulti e persino dello stragismo. Piazza Loggia inclusa.

In realtà il limite della sinistra interna al Pci in quel periodo è stato proprio quello di non opporre proposta a proposta, è stato quello di far politica invocando movimento, lotta ed opposizione, ma non proponendo un vero progetto di governo. Il limite è stato quello di non comprendere che la crisi di rappresentatività del sistema imperniato sulla Dc era a tal punto profonda che era la *novità* stessa di una credibile e praticabile proposta di governo, espressa dal Pci, che poteva scompaginare definitivamente i tradizionali equilibri sociali e di potere, e molto più di quanto potesse fare il prolungamento di una dura lotta politica dall'opposizione.

Le vicende politiche del triennio '76-79 e l'assassinio dell'on. Moro hanno evidenziato lo scarto tra strategia ed esperienza di governo al punto che, come osserva Piero Fassino, il Pci è venuto a trovarsi su un binario morto, con una proposta politica dell'alternativa democratica "non solo assolutamente vaga nei contenuti, ma anche equivoca nel lessico, perché quell'aggettivo "democratica" lascia

quasi intendere che il governo di pentapartito metta in discussione la democrazia". "È la deriva identitaria e solipsistica di un partito che - di fronte alle difficoltà del presente - non sa opporsi al richiamo delle sirene del passato". "Un partito che si esilia, così, in una malinconica e solitaria navigazione senza bussola". "Un partito che si rifugia in una autoconsolatoria riaffermazione di identità, di cui si rivendica la diversità".

Quindi si trova di fronte ad una vera e propria crisi di strategia politica. Ed, in particolare, ciò si evidenzia nel rapporto con il Psi craxiano, che va riletto alla luce della crisi del sistema politico, così come era stata analizzata da Berlinguer.

È d'obbligo, a questo proposito, ritornare all'intervista di Scalfari, del luglio dell'81. Nel rapporto tra *questione morale e sistema dei partiti* si è appuntata una delle sue riflessioni più significative. Riflessione che è stata criticata per l'antipolitica che la caratterizzava, al punto da sfiorare il populismo.

In realtà la risposta al problema posto da Berlinguer, riguardante la trasformazione dei partiti in macchine di potere e di occupazione dello stato, è per nulla il movimentismo, un radicalismo antipartitico o la destrutturazione dei soggetti. Ma è la riscoperta della politica come partecipazione popolare, insieme alla riforma dei partiti ed alla riattivazione delle risorse interne al sistema democratico del Paese.

Il limite della riflessione berlingueriana va eventualmente ricercato nel fatto che la riforma della politica non viene accompagnata da una riflessione riguardante anche una riforma profonda delle istituzioni costituzionali e del sistema elettorale.

Infatti, Berlinguer è rimasto dentro il quadro della forma di governo e di stato previsti dalla Costituzione, all'interno del sistema elettorale proporzionale su cui era incardinato l'intero sistema istituzionale.

In questo è sicuramente possibile registrare un limite di Berlinguer e dell'intero Pci. È alla luce di questo passaggio cruciale che va esaminato un aspetto della vicenda dei rapporti tra Pci e Psi, ed in particolare tra Berlinguer e Craxi.

Craxi, il primo Craxi, viene evocato frequentemente come un modernizzatore, contrapposto al conservatorismo berlingueriano. Ma il criterio di valutazione in politica sta non tanto in un annuncio - un segno di segni - ma nell'efficacia effettuale di un progetto.

Nell'evocazione della "grande riforma" vi è, a mio giudizio, un eccesso di apprezzamenti verso il primo Craxi.

Alla fine il bilancio di quella iniziativa si riduce ad una spregiudicata manovra politica tesa ad incunearsi tra Dc e Pci, volta ad impedirne l'accordo ed a tenere bloccato il sistema. Ma qui nasce subito l'interrogativo sul prezzo pagato allora dal Paese per questo mancato accordo tra sinistre e Dc.

Un bilancio fattuale, quindi non solo evocativo di manovre tattiche, ci porta a dire che la "grande riforma" non si è sostanziata in una proposta precisa e neppure in una qualche riforma istituzionale, pur in presenza per un lungo periodo del governo Craxi.

La “grande riforma” si è rifatta a diversi modelli - americano, inglese, francese - imperniata su governabilità e decisionismo, ma non era sorretta dalla chiarezza di un disegno, che ha peraltro visto Craxi oscillare tra alternativa di sinistra (contrapposta al Compromesso storico) e, successivamente, ricerca dell'accordo con il “preambolo forlaniano”, che ha poi sostanziato la sua politica di governo.

In realtà, la politica craxiana non è stata all'altezza della propria stessa sfida, lanciata con la “grande riforma”, essa si è mossa principalmente nella ricerca della “centralità socialista”. Giocata prima in chiave di rottura del regime consociativo Dc-Pci e, successivamente, in alleanza con la Dc, con la deliberata intenzione di avvantaggiarsi del fatto di tenere il Pci ai margini dell'area di governo.

Il problema di Craxi non era quello di una riforma che consentisse di “sbloccare il sistema”, ed a riprova si ha l'impostazione da lui data alla “centralità socialista”. La spregiudicata intelligenza craxiana si è esercitata infatti nel mantenere in vita un sistema bloccato proprio per poter lucrare una rendita di posizione per la “centralità socialista”. Nel puntare al decisionismo in forme così esasperate da assumere, come ha affermato D'Alema, “connotazioni neoautoritarie”.

Il limite di Berlinguer non è stato quello di una chiusura verso il Psi, ma di non aver accompagnato la proposta della Alternativa democratica e lo strappo sulla vicenda della Polonia ad una riforma elettorale e istituzionale che aprisse il sistema alla democrazia dell'alternanza, al bipolarismo di coalizione, quindi a rilanciare su un terreno diverso la competitività verso lo stesso Psi. In altri termini il non aver saldato la questione morale ad una riforma delle istituzioni che, superando il rigido proporzionalismo, favorisse i meccanismi dell'alternanza. Ed attraverso questa via aggirare la stessa politica craxiana che favoriva il blocco di sistema.

Su questo punto è necessario intendersi, perché molti hanno criticato Berlinguer per un eccesso di radicalità nel giudizio sulla crisi del sistema partitico. In realtà la critica che può essere rivolta è di segno diverso, ovvero quella di non aver tratto tutte le conseguenze dal giudizio veritiero da lui espresso sulla crisi dei partiti. Infatti la crisi del sistema partitico era a tal punto *crisi di funzione democratica* da far venire meno il sistema di legittimazione - fino ad allora mediato quasi esclusivamente dai partiti - che era il perno su cui si era retto il sistema parlamentare italiano.

Ciò richiedeva di superare quella funzione di supplenza democratica esercitata dai partiti - trasformatasi poi in occupazione dello stato - con l'introduzione di forme di legittimazione istituzionale di tipo nuovo, non più esclusivamente subordinate alle mediazioni partitiche.

Non ci è dato sapere che cosa si sarebbe potuto realizzare sotto il profilo istituzionale con il Compromesso storico e con la Terza fase di Moro, ma per una semplice congettura non si può escludere che si sarebbe potuto creare *per via politica* un sistema di alternanza, anche a seguito di una riarticolazione interna alla Dc, che avrebbe potuto portare non alla vittoria del preambolo, bensì alla sua

sconfitta, e ad un processo di convergenza con la sinistra unita, a non escludere - ma anche in questo caso non si va oltre la congettura - un diverso e positivo ruolo del Psi di Craxi, con una "centralità socialista" giocata *con e non contro* l'unità della sinistra.

Questione cattolica e questione democristiana

Il Compromesso ha assunto il tema del *Centro* in modo consapevole, al punto da porre la necessità politica di un'alleanza ampia, con il superamento del principio maggioritario del 51%.

Il carattere *storico* di una tale prospettiva risultava legato alla consapevolezza di un sostanziale equilibrio di lungo periodo tra centro e sinistre, oltre che alla necessità di dover convivere con la gestione di un tale equilibrio. Una visione tutt'altro che statica e conservatrice, ma legata all'analisi fattuale delle reali forze in campo, oltre che degli orientamenti culturali di fondo della società italiana.

Un problema, questo, che si è ripresentato anche all'indomani della crisi della Dc, all'inizio degli anni '90, e che riguardava il modo come affrontare la crisi del patto sociale su cui la Dc aveva retto il suo governo.

Dall'analisi del Compromesso emerge con forza il tema della "questione cattolica" nelle sue diverse sfaccettature, così come si presenta anche nella lettera di Berlinguer a mons. Bettazzi, sui temi riguardanti il valore della religione e la laicità dello stato.

C'è chi ritiene che dopo l'89, alla fine di un percorso iniziato con il Concilio Vaticano II e con il superamento dell'unità politica dei cattolici, si è determinato un cambio radicale della situazione al punto da non poter più parlare di "questione cattolica". Con un'evoluzione del sistema verso un modello europeo, verso una contrapposizione tra conservatori e socialisti, ed a conferma di una trasformazione del Ppe in un partito conservatore, sempre più lontano dalla radice cattolica.

Se così fosse è chiaro che l'angolazione politica proposta a suo tempo dal Compromesso storico risulterebbe in grande misura superata.

Sul lungo periodo non mi sentirei di escludere la possibilità di un tale sbocco. Ma nel tempo che politicamente ci è dato, in Italia vedo piuttosto l'attualità di molti problemi che derivano dal rapporto con il movimento cattolico.

E non solo *problemi*, ma anche molteplici *potenzialità* per una politica progressista. All'interno di un processo di secolarizzazione il tema non è più quello religioso, inteso nel senso stretto. Sotto questo profilo non era necessario attendere gli anni '90, l'unità dei cattolici era già superata negli anni '70 e la riprova si è avuta anche con l'esito del referendum sul divorzio nel '74.

Pur nelle mutate condizioni storiche si tratta di valutare la presenza autonoma ed organizzata del cattolicesimo politico, considerato più che per gli aspetti immediatamente religiosi e di fede come sistema di valori sociali, come modo di intendere la famiglia, la concezione comunitaria, personalistica, i nuovi orizzonti

ti della bioetica. Persino la carica etica sui temi della pace con Giovanni Paolo II ha assunto una connotazione del tutto specifica.

Un quadro, questo, di elementi che definiscono la peculiarità di un riformismo sociale, culturale e valoriale di ispirazione cattolica che si diversifica da un riformismo socialdemocratico, laico e di sinistra. Peculiarità che, a ben guardare, le trasformazioni in atto in una società sempre più multi-etnoculturale e multi-religiosa tenderanno ad evidenziare, più che a ridimensionare.

Si tratta di capire se la diversità di questi riformismi sociali e culturali (cattolico, laico, di sinistra) possano o meno ritrovarsi nel denominatore comune di un unico soggetto politico, inteso come un unico partito, oppure in articolazioni politiche tra loro differenziate, pur nell'ambito di una coalizione unitaria, variamente rafforzata in forme federative o confederative.

Il tema oggetto dell'analisi riguarda l'esistenza o meno di uno spazio in cui sia radicata l'autonomia politica del *riformismo cattolico*, all'indomani della fine delle condizioni nazionali ed internazionali che hanno dato vita in passato ad un partito cattolico, quale forza democratica "anticomunista". Un riformismo cattolico con originalità di valori ed ispirato al personalismo comunitario, ancorato all'evoluzione della dottrina sociale della Chiesa e quindi distinto dal riformismo socialista.

La mia opinione al riguardo è affermativa e, per quanto questo spazio debba essere ridefinito anche in modo sostanziale rispetto al passato, l'autonomia di formazioni di ispirazione cattolica mi sembra un dato storico imprescindibile, anche sul fronte progressista e non solo sul fronte conservatore.

L'epoca bipolare vede il *Centro* non più rappresentato da un unico soggetto statico dell'equilibrio politico (come il centrismo di una vecchia Dc), ma come uno spazio politico e sociale entro cui si combatte la più aspra e decisiva contesa delle coalizioni.

Al di là delle mutevoli forme politiche e partitiche che possono essere assunte, mi pare di poter dire che il *nucleo politico* che a suo tempo ha dato vita al Compromesso storico mantiene una sua attualità e rinvia al tema che oggi, nell'epoca del bipolarismo, possiamo riscrivere come un progetto di coalizione tra diversi riformismi, tra il riformismo socialdemocratico, laico e di sinistra, ed il riformismo di ispirazione cattolica.

Quando si fa riferimento alla "questione cattolica" risulta evidente un cambiamento di orizzonte rispetto al passato, dovuto al processo di laicizzazione. Un mutamento di coordinate, ma non la rimozione *tout court* del problema.

Questione cattolica, quindi, e non solo questione democristiana. Anche in questo vi è l'attualità di riflessione che non si è spenta con la scomparsa della Dc.

Nell'alveo della "questione cattolica" vi è un forte rimando politico a Togliatti, esplicito nella lettera a mons. Bettazzi del '77. Il rimando al discorso di Bergamo del '63, nel quale si ritiene necessario "considerare il mondo cattolico come un complesso di forze reali".

Vi è qui un punto di riflessione, più volte richiamato, su un'idea di rapporto tra "chiese", sul ruolo svolto da Franco Rodano che, a mio giudizio, risulta sopravvalutato, anche perché basato su un'attrazione di valori che nella impostazione di Rodano ha assunto una torsione antimodernista.

A me sembra prevalente la consapevolezza politica, oltre che valoriale, che il mondo cattolico sia da intendere come espressione organizzata di culture, esperienze associative, istituzioni e mondi sociali senza il quale (e non solo contro il quale) diventa inimmaginabile il cambiamento politico in Italia.

Se volessimo estendere ad oggi il dibattito sul Compromesso, aggiornando i termini della discussione, lo riformulerei nel seguente modo.

Chi ragiona riattualizzando alcune categorie politiche del Compromesso storico e dell'Alternativa democratica, intesi come una *strategia* politica, immagina nel presente un Centro Sinistra in cui convergono soggetti politici e culture diverse che fanno *distintamente* riferimento al riformismo socialdemocratico, laico e di sinistra, e al riformismo cattolico.

Chi, viceversa, ritiene di doversene definitivamente staccare lo fa ritenendo che il Compromesso storico sia stata una strategia sbagliata che ha precluso l'Alternativa di sinistra, o semplicemente una soluzione che, per quanto necessaria per l'emergenza degli anni '70, risulta oggi ormai definitivamente esaurita. Ma in entrambi questi casi si ritiene comunque necessario staccarsene nettamente, aprendo un diverso percorso che preveda la confluenza del riformismo cattolico-sociale nel filone socialista del Pse (si pensi all'esperienza di un J. Delors).

In quest'ultima ipotesi si ritiene non più così significativa, o praticabile, la presenza di un soggetto che nella sua *autonomia politica* rappresenti nello schieramento progressista una parte rilevante dell'esperienza sociale del cattolicesimo democratico.

Con quest'ultima ipotesi di lavoro il sistema dell'alternanza si sviluppa tra una sinistra riformista ed un centro. Un centro che può presentarsi nelle varianti o laico-conservatrici della Francia, o cattolico-popolare della Germania.

Sapendo che l'Italia risulta più assimilabile all'esperienza tedesca, sarebbe in questo caso immaginabile, nell'orizzonte di un dopo-Berlusconi, la formazione di un nuovo soggetto neocentrista, a vocazione (anche se non esclusiva) di tipo democratico-cristiano o cattolico-popolare, ma comunque alternativo alla sinistra.

È questo uno schema politico di alternanza - *Centro* contro *Sinistra* - che considererei per l'Italia tra le ipotesi meno auspicabili, e tale da poter precludere alla sinistra l'accesso alla responsabilità di governo per un lungo periodo.

Sull'accidentato percorso politico della transizione, sono esposti vistosi cartelli che indicano ormai da tempo che questi lavori neocentristi sono già in corso, ma non mi pare di cogliere una sufficiente attenzione di pericolo sul versante della sinistra. A meno di ritenere - e la mia opinione è evidentemente opposta - che tali lavori rappresentino in realtà non tanto un pericolo, quanto piuttosto

uno schema di alternanza - *Centro* contro *Sinistra* - da perseguire in un "Paese normale".

Questi, a mio parere, sono i nodi che dobbiamo sciogliere, se vogliamo discutere seriamente di condizioni *date* e non genericamente di condizioni *immaginate*, se si intende evitare di accreditare come fosse una realtà l'astratto schema di un improbabile *Risiko*.

Anzi si potrebbe ipotizzare che se non ritorna in campo nel Centro Sinistra un punto di vista cattolico democratico e liberale, progressista e politicamente organizzato, si possano accentuare i rischi di derive tradizionaliste ed integraliste dello stesso Centro Destra. Si tratta di derive fondamentaliste che, come è avvenuto negli USA, possono far diventare l'integralismo religioso un elemento portante del neoconservatorismo della *New Right*.

È indubbio che l'affermarsi di culture radicali o di impronta liberal-liberista, anche all'interno della sinistra, ha affievolito un richiamo di tipo solidarista, su cui reggeva la convergenza con le forze cattoliche, come proposta dal Compromesso storico. Al punto da contrapporre il riformismo al solidarismo.

Non a caso il radicalismo liberista si oppone all'incontro tra culture solidaristiche di diverso orientamento e attribuisce ad una convergenza tra solidarismi l'immagine caricaturale di un "regime illiberale".

Va inoltre rilevata, a mio parere, una caduta di attenzione della sinistra nei confronti della complessa evoluzione in atto nelle diverse realtà cattoliche. Una propensione a rimarcare, sull'onda spesso di una spinta del laicismo estremo, contrapposizioni in campo valoriale, lasciando sullo sfondo i temi di una possibile convergenza.

Eppure tali temi non mancherebbero, a cominciare dalla riforma delle istituzioni e dello Stato sociale, su cui purtroppo si procede zig-zagando. Penso anche all'organizzazione gestionale e su scala territoriale della sanità, in primo luogo.

Il superamento dello statalismo è terreno di particolare e comune interesse, così come la rilettura in chiave municipale del federalismo e della sussidiarietà, per tradizioni storiche che hanno nel nostro Paese comuni radici non stataliste, bensì municipali, associative e di tipo cooperativo.

Da quanto detto ritengo sia emerso con chiarezza come la stessa "questione cattolica" abbia radici più profonde della questione democristiana, e rappresenti un fenomeno sociale di grande complessità che sta attraversando, in modo più innovativo di quanto abbia immaginato un superficiale laicismo, sia la modernizzazione che la secolarizzazione. E ciò impone non la rimozione, ma una rielaborazione politica aggiornata della questione, anche da parte laica e di sinistra.

Compromesso storico: un progetto fallito od incompiuto?

All'indomani della crisi della Dc, consumata con l'esplosione di Tangentopoli, la risposta della sinistra è stata quella di costruire la "Alleanza dei Progressisti", sull'onda dei successi delle amministrative in alcune grandi città.

Alla crisi verticale del Centro è stata quindi data la risposta di una alternativa laica e di sinistra, che si è rivelata alle elezioni politiche del '94 sbagliata. In presenza, oltretutto, di un errore speculare rappresentato dalla illusione "terzopolista" coltivata dal Ppi.

Una linea alternativista della sinistra che ha finito per subire (e per certi aspetti anche per favorire) la fuoriuscita dalla crisi della Dc verso destra, verso l'approdo berlusconiano. Infatti, l'impostazione alternativista dei Progressisti si alimentava dell'illusione che il superamento del Pci e la rimozione del "fattore K" avrebbero di per sé rappresentato - in presenza di un'acuta crisi del Pentapartito - l'operazione risolutiva per imprimere una svolta a sinistra, anche in termini di consenso elettorale.

Quasi ad intendere che l'*anticomunismo* rappresentasse nella storia politica del nostro Paese principalmente uno *strumento* della lotta politica e quindi non potesse sopravvivere alla scomparsa del Pci.

In realtà l'anticomunismo - soprattutto nelle aree di tradizione cattolica del Nord e con forte insediamento di capitalismo familiare e molecolare - ha assunto una radicata connotazione popolare ed ha rappresentato sul piano culturale, oltre che sociale, un potente fattore coesivo del blocco centrista moderato, e non solo di destra.

La difficoltà dello spostamento a sinistra è risultata a tal punto evidente che la mobilità elettorale, indotta dal rigetto politico e morale del "sistema", si è rivolta in tutt'altre direzioni, compresa la Lega.

L'area centrista ha sostenuto, magari "turandosi il naso", ipotesi politiche considerate transitorie, persino inaffidabili, ma comunque non si è spostata a sinistra. Anche in una fase di mobilità elettorale, di vera e propria crisi di regime politico, si confermava il carattere elettoralmente minoritario della sinistra, soprattutto nell'area strategica del Nord, dove si concentrano produzione ed innovazione tecnologica, i ceti produttori del "capitalismo molecolare".

Una riflessione su quel passaggio non è priva di significato anche per l'oggi, di fronte alla possibile crisi del blocco berlusconiano, per non cullarci nell'illusione che dalle crisi sia automatica una fuoriuscita con uno spostamento a sinistra dell'elettorato.

Anche in questo caso è decisivo il progetto politico di una coalizione che, proprio perché è consapevole delle rilevanti difficoltà, si pone il problema della *necessità*, e non solo della possibilità, di attrarre il *nuovo e decisivo* consenso del centro, e non solo di consolidare quello della sinistra.

C'è chi pensa che il problema del governo possa essere risolto costruendo una strategia politica capace di scollinare, anche solo per un pugno di voti, la maggioranza elettorale, in modo da assicurarsi così, in presenza di un sistema elettorale maggioritario, la maggioranza dei seggi parlamentari.

È questa visione miope e, seppure in mutate condizioni, è ancora di un qualche insegnamento la riflessione fatta da Berlinguer sul valore effettivo del 51%.

Si può sicuramente andare al governo in base ad una legge elettorale che assicura una maggioranza di seggi parlamentari, ma governare un Paese moderno e

complesso, in assenza di una maggioranza di consensi, o quanto meno di una disponibilità costruttiva, è tutt'altra cosa. Anche perché nella società della *poliarchia* e del *pluralismo organizzato* il problema del governo non coincide soltanto con il consenso elettorale, ma chiama in causa - sempre a proposito di *Centro!* - la dislocazione effettiva dei poteri sociali, il cui ruolo è decisivo nella *governance* politica di un Paese e non è parametrabile esclusivamente in base al voto elettorale.

Una riflessione sul futuro sollecita anche la risposta ad un preciso interrogativo: il Compromesso storico ha dimostrato di essere un progetto *fallito* od *incompiuto*, *fallito* od *interrotto*? Non parlo ovviamente di formule, ma della strategia politica. Risposta non facile, anche perché condizionata dalle diverse interpretazioni che sono state prima richiamate.

A mio parere risulta oggi comunque più interessante riflettere sulle *ragioni della incompiutezza* del Compromesso, piuttosto che presumere di aver già liquidato il passato semplicemente elencando i *torti del suo fallimento*.

Ritorniamo sul punto più controverso per chiarire ulteriormente le possibili e diverse interpretazioni.

La prima vede nel Compromesso un *accordo politico* - senza alcuna indulgenza verso un presunto carattere *storico* - tra forze diverse che si incontrano per un determinato periodo per poter affrontare un'emergenza od una situazione di blocco istituzionale, confinata - ed esaurita - nella storia della prima Repubblica. Una "grande coalizione a termine", premessa di una alternanza, che nell'esperienza italiana avrebbe riposizionato necessariamente, su opposti versanti, le forze cattoliche e le forze laiche e di sinistra. Un pò come è avvenuto in Germania, dopo il breve periodo di "Grosse Koalition", voluta da W. Brandt nel '66.

La seconda interpretazione, che mi pare più congeniale all'impostazione berlingueriana, vede sul lungo periodo una convergenza tra sinistre e forze cattoliche, investe sul valore strategico - quindi storico - di una possibile convergenza tra diversi riformismi, quello laico e di sinistra con quello cattolico.

Una prospettiva, quest'ultima, il cui valore va oltre le formule politiche contingenti. E vede nell'*autonomia politica* dei cattolici un valore insopprimibile del pluralismo italiano, per cui il superamento dell'unità politica dei cattolici non preclude, in una logica di tipo bipolare, la presenza articolata delle diverse espressioni politiche.

In questo senso credo si possa aggiornare l'analisi e parlare - se vogliamo anche un poco provocatoriamente - dell'*Ulivo* come di un *nuovo Compromesso storico*, inteso come un *patto politico* tra riformismi diversi nell'epoca della alternanza e del bipolarismo. Contraddistinto da una evoluzione verso lo schema: Centro Destra *contro* Centro Sinistra - e non Centro contro Sinistra - con una presenza plurale (quindi non "unica") anche di soggetti politici che, a vario titolo, si rifanno ad una ispirazione cattolica.

Ho l'impressione che per tutta una fase la via del riformismo in Italia dovrà presupporre una cultura del compromesso - quindi la formazione di *alleanze federative* o *confederative* - più che l'affermazione del primato di un partito a vocazio-

ne maggioritaria ed egemone, sia esso di tipo socialdemocratico o democratico. Anche in questo caso, non si tratta di ragionare su astratte aspirazioni, ma sulle condizioni date, obiettive, riguardanti in particolare anche il bilancio delle difficoltà che si sono incontrate nel decennio per la formazione di nuovi raggruppamenti partitici, in presenza di un reale pluralismo culturale, sociale, territoriale.

In fase di formazione dell'Ulivo è risultato evidente l'imbarazzo ad ammettere che uno dei punti più alti raggiunti dalla sinistra italiana è stato quello del Compromesso storico. E, parallelamente, sul fronte cattolico quello della "Terza fase" morotea.

Ma, a mio parere, proprio da quelle esperienze politiche, imperniate sulla convergenza tra sinistra e forze cattoliche, più che sul movimentismo antipartitico o sull'alternativismo laico e di sinistra, è nato l'Ulivo. Ovvero l'unico progetto che si è concretizzato per costruire un'alternativa al Centro Destra.

Ad una tale valutazione - ovviamente se fondata - andrebbe restituita piena visibilità e riconoscibilità politica, senza dover più ricorrere ad un *imbarazzante mimetismo* di cui ci si è circondati in questi anni. Con la stessa politica progressista che, forse per un dovere di sopravvivenza, non si è certo sottratta dal partecipare ad una qualche mascherata dell'antipolitica e del populismo.

Quando si allude alla necessità di ricostruire la *centralità della politica*, non si propone affatto di ripristinare in forme totalizzanti la *centralità dei partiti*. Anzi, sugli effetti devastanti della *partitocrazia* e dell'occupazione partitica dello stato, la lezione di Berlinguer mantiene pienamente la propria validità.

La distinzione tra sfera politica e sfera sociale, tra partiti ed istituzioni, tra interessi pubblici e privati va recuperata come un cardine *liberale* irrinunciabile della vita democratica, anche se oggi esso risulta letteralmente travolto dal berlusconismo.

Ricostruire la centralità della politica significa assumere un punto di vista effettivamente democratico, antipopulistico ed antiplebiscitario. Significa altresì essere consapevoli che la necessaria funzione di direzione del sistema partitico è chiamata a svilupparsi all'interno di un *limite invalicabile*, contrassegnato dalla presenza anche di altri poteri democratici.

All'*autonomia del politico* corrisponde specularmente l'*autonomia del sociale*. Il sistema partitico va quindi considerato *parte necessaria*, ma pur sempre parte, di quella *poliarchia democratica* di cui ha sempre parlato Norberto Bobbio.

In modo ancora più esplicito va affermato che la delimitazione di una parzialità del sistema partitico è condizione necessaria per poter superare la *crisi della centralità politica*, rendendo possibili e sollecitando nuove forme di protagonismo di vari soggetti sociali, a partire dall'*associazionismo sociale*, dal *civismo* e dal *municipalismo* radicati nei governi locali e territoriali.

In tutta una fase il problema è stato quello di recidere i rapporti con la storia della prima Repubblica. La contrapposizione del *nuovo al vecchio* è stato il meridiano che doveva dividere il mondo politico. Un meridiano politico che s'è poi rivelato alla prova dei fatti poco più d'una incerta convenzione.

Oggi, di fronte alla fragilità ed alla inconsistenza delle proprie improvvisate acquisizioni, la *seconda* Repubblica non può certo pensare di potersela cavare con l'annuncio di una *terza* Repubblica.

In effetti, ci si dovrebbe sentire in dovere di promuovere un bilancio meno approssimativo delle proposte politiche del passato. Ma anche di essere un po' meno indulgenti con noi stessi e con i fallimenti dei molti che si sono attribuiti doti di paternità costituenti, senza esserne all'altezza.

In questa complessa transizione, sul piano delle proposte e della politica delle alleanze, vere innovazioni politiche che segnano un'epoca, sono più limitate di quanto eredi ed epigoni sono disposti ad ammettere.

La riprova ci viene dai risultati su cui la transizione ha maggiormente investito, ovvero dal percorso effettivamente fatto dalle riforme istituzionali, dove ci si è avventurati sposando varie e contraddittorie soluzioni sui sistemi elettorali, sulle forme di governo e sulle forme di stato. L'improvvisazione politologica è arrivata al punto di voler subordinare l'evoluzione dell'intero sistema politico alle forme di governo, si è spinta a mettere persino in gioco il patrimonio indisponibile rappresentato dall'autonomia politica della sinistra e delle proprie formazioni sociali.

Sistemi politici e partitici sono così diventati variabili dipendenti dal sistema istituzionale ed elettorale. E questi ultimi, in alcuni casi, a loro volta variabili dipendenti persino da un disegno di leadership personale. Come quando si è immaginato un sistema di governo semi-presidenziale, con conseguente formazione di un *partito del presidente*. O come quando si è immaginato di superare la nostra crisi di rappresentanza politica introducendo il sistema elettorale del modello inglese, il cui funzionamento è sorprendente visto che il premier T. Blair è stato eletto con il voto di meno del 25% degli aventi diritto e dispone di due terzi dei parlamentari. Ed è un sistema che consente di escludere dal Parlamento un partito che raccoglie circa il 20% dei voti!

La politica va altresì riscattata dalla polemica generalizzata che in questi anni si è avuta sul *consociativismo* e che ha finito per privilegiare i meccanismi semplificati del bipartitismo e della personalizzazione, per ridimensionare il valore delle alleanze politiche in un regime multipartitico, il valore del *bipolarismo di coalizione*, il ruolo della politica, ovvero la capacità di mediazione e di progetto.

Il tema dell'anomalia del consociativismo, su cui si è concentrato il fuoco di fila della polemica politica, rischia di rivelarsi almeno in parte fuorviante. Soprattutto alla luce delle riflessioni meno provinciali del politologo A. Lijphard, emerge come le diverse esperienze di democrazia consociativa o di tipo consensuale nascano proprio da società percorse da fratture profonde e siano funzionali ad assicurare una politica di inclusione e di stabilizzazione democratica.

Un orizzonte di riflessione, quindi, molto diverso dalla ricostruzione, fatta in Italia, all'insegna della "soluzione centrista senza alternativa di governo" e del "trasformismo storico", lungo una linea di continuità che andrebbe dal 1880, con

Depretis, fino ai giorni nostri. Un lungo percorso secolare all'insegna del "trasformismo come sistema di governo dell'intera storia nazionale" e di cui - ovviamente - il "Compromesso storico" avrebbe rappresentato l'epilogo.

Tematizzare oggi una riflessione sul Compromesso non significa, ed è ovvio, adottarne formule desuete, bensì partire da problemi politici rimasti irrisolti nella storia, anche recente, del nostro Paese.

È chiaro che siamo usciti dal compromesso democristiano, quindi possiamo stabilire "ciò che non siamo". Ma non è altrettanto chiaro qual è il nuovo compromesso politico e sociale che ricerchiamo, quindi "ciò che vogliamo".

L'interrogativo riguarda infatti il nuovo patto sociale che il riformismo è chiamato a definire, nella fase della crisi degli stati nazionali ed in presenza di un capitalismo globale.

Ci intratteniamo ancora sulla transizione aperta ormai da un quindicennio, ma il tema di fondo che oggi va introdotto riguarda sempre più la definizione di un nuovo assetto istituzionale, stabile e di lungo periodo, che rappresenti il nuovo approdo.

Il nostro vero problema non è quello di prolungare la stagione di confusi cambiamenti che rischiano di diventare espressione, più che di un movimento consapevole, di un'inquieta agitazione senza meta. Più che prolungare una sfibrante fibrillazione di sistema, il nostro problema è oggi quello di dare uno *sbocco politico* in tempi utili alla transizione, assicurando stabilità ad un assetto bipolare del sistema.

Quindi, definire cose essenziali, come il Senato federale od il rafforzamento della *premiership*, con relativi bilanciamenti. La stessa *riforma federalista* del Titolo V della Costituzione avrebbe poi bisogno di una coerente applicazione, più che della esternazione dei nostri pentimenti.

Proporsi cose possibili per poter dare conclusione almeno a questa fase di transizione. In modo da far rientrare questa sindrome da *transizione permanente*, che più che rinviare al realismo del riformismo, sembra stia sempre più assumendo un'aria vagamente *trotskijsta*, da "rivoluzione permanente".

Concludere una fase convulsa della transizione non significa rinunciare alle riforme, bensì porsi il problema di impedire un deragliamento istituzionale, in modo da poter riaprire in futuro il tema della riforma costituzionale su basi nuove e con la forma più propria di una Assemblea Costituente. Con il rammarico, semmai, di un'occasione persa per il Centro Sinistra che quand'era maggioranza in Parlamento s'è rifiutato di incardinare, come sarebbe stato opportuno, tale processo su di un'Assemblea costituente ed ha preferito dar vita per la terza volta ad una Commissione bicamerale.

A mio parere si impone anche un cambio di asse politico riguardante sia il futuro assetto delle istituzioni che dei soggetti politici. *Ristrutturazione* più che *destrutturazione*.

Mantenere indefinitamente aperta questa contraddittoria transizione istitu-

zionale rappresenta un rischio, troppo elevato, di deragliamento costituzionale. Cui si aggiunge sul piano politico anche un rischio per il bipolarismo, considerate le “grandi manovre” neocentriste in atto, che guardano ormai al dopo-Berlusconi. A quando cioè verrà meno il berlusconismo che, avendo saputo tracciare a proprio vantaggio il confine tra chi è *pro* e chi è *contro*, ha finora determinato decisivi fattori coesivi per *entrambi* gli schieramenti. Quindi anche per lo stesso assetto dell’attuale Centro Sinistra.

Fattori che in entrambi i poli sono comunque destinati a modificarsi con il dopo-Berlusconi.

Il rischio è dovuto al fatto che una parte decisiva dell’elettorato, a quel punto posta in mobilità all’interno di entrambi gli schieramenti, ricerchi lo spazio politico della *stabilità*, della *governabilità* e della *sicurezza* nel grande ventre molle del neocentrismo, motore immobile di un nuovo sistema di governo.

L’idea che cambiamento e trasformazione siano monopolio culturale della sinistra rappresenta un imperdonabile errore di presunzione. E la storia recente non ci ha risparmiato la sua dura lezione.

Infatti mentre la sinistra armeggiava con idee e concetti piuttosto approssimativi sulle transizioni, sulle riforme istituzionali e del welfare, la Destra la rivoluzione l’ha fatta per davvero, una *rivoluzione conservatrice e neoliberista*, che ha devastato una parte consistente del patrimonio sociale della sinistra.

Cambio di fase, dicevo. E una risposta politica va data, così come - in polemica con l’estremismo ed il radicalismo di allora - venne assicurata con il Compromesso storico per poter dare uno sbocco in positivo alla crisi politica del dopo ’68.

Si tratta ovviamente non di riproporre in modo anacronistico formule o modalità, ma di comprendere se l’esigenza è quella di offrire, o meno, una risposta politica *risolutiva* ad una crisi di transizione.

In tal caso non mancheranno oggi, come peraltro è avvenuto allora, le critiche rivolte ad un progetto di *normalizzazione*, ma la definizione di una risposta di *stabilità*, di *governo* e di *sicurezza* ritengo sia essenziale, per poter concludere al meglio questa fase di una transizione contraddittoria, gestendo una fuoriuscita dalla crisi di tipo progressista.

L’espressione usata da Berlinguer nel definire il Pci un partito *rivoluzionario e conservatore* non è detto sia stata propriamente felice. Ma forse con questa provocatoria addizione si voleva semplicemente affermare che c’è tempo e tempo, e che davanti ad una crisi particolarmente complessa non si può disporre a proprio piacimento del tempo della “rivoluzione”. A maggior ragione, potremmo aggiungere, quando i “conservatori” hanno saputo imparare, ed a nostre spese, a fare con un certo successo anche i “rivoluzionari”. Si pensi al ruolo ultraliberista svolto in questi anni dal radicalismo estremista dei *Neocons* della destra americana.

O il Centro Sinistra saprà dare una sua risposta, convincente ed urgente, alla questione della stabilità istituzionale e sociale, in una fase in cui forze rilevanti che gravitano dentro il *Centro* sociale e politico si sono rimesse in movimento, o

la crisi del blocco berlusconiano ci restituirà una vera *restaurazione* di lungo periodo, promossa da un neocentrismo che si farà interprete del bisogno di stabilità sociale, colmando a quel punto il vuoto politico lasciato dalla Dc prima e poi dal berlusconismo, attraverso la formazione di un nuovo *grande centro*.

La ricerca dell'unità dell'Ulivo dovrebbe assumere, com'è evidente, il valore di una proposta indispensabile anche per poter dare un'affidabile risposta di governo all'esigenza di stabilità di assetti e di un credibile progetto di sviluppo.

Non possiamo investire soltanto sulla crisi altrui, cullando l'illusione - peraltro già coltivata nel '94 - che l'esplosione della galassia moderata possa di per sé aprire lo spazio alla sinistra. Ed è un errore, a maggior ragione con una sinistra che cresce e si rafforza, ritenere che in questa fase il problema di un'area elettorale e politica di centro possa sparire ponendo all'ordine del giorno la formazione o di un partito democratico che assorba la *sinistra*, o di un partito socialdemocratico a vocazione maggioritaria che renda il *centro* un'appendice marginale.

Non è più tempo neppure per mantenere confusione di idee e linguaggi, quella stessa, per esempio, che ha portato Blair e Schroeder qualche anno fa a titolare uno stesso ambizioso (e ben presto dimenticato) documento, sia "Terza Via per una Nuova sinistra", sia "Nuovo Centro", *Die Neue Mitte*.

Il problema all'ordine del giorno, a mio parere, è come possano *con-vivere*, più che come possano *con-fondersi* due riformismi - quello laico e di sinistra con quello del solidarismo e del personalismo cattolico - dalle connotazioni storico-politiche diverse. Come i riformismi possano *unirsi*, più che *unificarsi*, in quanto realtà diverse a livello popolare, prima ancora che tra gli "stati maggiori" dei partiti.

A mio parere rimangono valide - forse più di quanto oggi ritenga il suo stesso autore - le parole scritte da M. D'Alema in "Oltre la paura" del 2002, quando ha sostenuto che "serve un nuovo progetto per l'Italia...in grado di restituire alle differenze interne al campo riformista una dignità e una piena cittadinanza politica e culturale. L'Ulivo vive se mette insieme tutti i suoi pezzi, mentre non ha futuro se imbocca la strada dell'annullamento o dell'annessione di alcune delle sue componenti. La via è quella della *confederazione* di soggetti che si rispettino e che soprattutto rispettino la storia dell'altro, senza ricercare l'egemonia di una parte sul tutto".

Ancora ritorna il tema convincente di una *confederazione* - o, meglio ancora, di un processo più generale di *federalizzazione* dei soggetti della coalizione - che però è cosa evidentemente ben diversa dall'immaginare di costruire l'*unificazione* dei diversi riformismi in un unico partito.

Il problema concreto da risolvere è "quale riformismo" è possibile costruire oggi per fronteggiare la crisi politica ed istituzionale, e magari per risparmiarci anche una prossima sconfitta, più che lasciarci sedurre dal nostro desiderio di decifrare il geroglifico riformista di un futuro tutt'altro che prossimo.

Una sfida che per molti aspetti può risultare avvincente anche perché giocata non tanto su rigidi confini che dividerebbero il moderatismo dal riformismo, ma

all'interno di un percorso che è destinato a registrare, in ragione dei vari problemi affrontati, diversi modi di intendere e praticare il riformismo.

Un *diverso* riformismo, quello cattolico, e quindi non sempre e solo *moderato*. Ricordava a questo proposito, nella sua omelia del '99 su S. Ambrogio, il card. Martini come "l'elogio della moderazione cattolica, se connesso con la pretesa che essa costituisca solo e sempre la gamba moderata degli schieramenti, diventa una delle adulazioni di cui parlava S. Ambrogio, mediante la quale coloro che sono interessati all'*accidia* e all'*ignavia* di un gruppo, lo spingono nel sonno".

Con il suo inconfondibile linguaggio il Cardinale esprimeva la vocazione ad una "socialità di tipo relazionale" che ha un carattere avanzato, non necessariamente moderato, ma comunque culturalmente diverso rispetto ad altre socialità di tipo laico e di sinistra.

Oggi parliamo di *Federazione* tra riformismi nel tentativo di risolvere questo complesso problema delle identità e della logica coalitiva, e mi sembra un'intuizione felice da condividere e sostenere pienamente.

L'Ulivo, al di là delle formule politiche, recupera il nucleo politico di un'alleanza, di un patto, tra forze diverse, declinato nell'epoca del bipolarismo.

Per questo ritengo vada maturata piena consapevolezza che l'Ulivo, a differenza del Centro Destra, è l'erede della parte migliore delle culture politiche che hanno fondato e costruito la Repubblica democratica. Erede, s'intende, ma non replicante. Con un'eredità da rileggere in modo critico, nelle luci e nelle ombre, anche per quanto riguarda il carattere incompiuto, o forzatamente interrotto, di alcuni progetti di Berlinguer e di Moro.

Luci ed ombre, dicevo, su cui confrontarsi. Ma comunque finalmente liberati dall'assillo di doverci sempre sbarazzare di un qualcosa, persino delle migliori intuizioni di Berlinguer o delle vicende più degne della nostra esperienza, per dover assecondare iconoclasti o giustizieri della storia.

Anche quando discontinuità e fratture si sono per noi rese necessarie, come nell'89, ciò non equivale a legittimare rimozioni di storie od abrogazioni di culture, come pretendeva il nuovismo antistoricista che ha cercato di imporsi negli anni '90 con la logica della *tabula rasa*.

Va altresì maturata pienamente la consapevolezza che le radici culturali e sociali della sinistra sono più profonde delle stesse nomenclature partitiche. Che la storia sociale della sinistra ha una propria autonomia, un proprio senso comune, una propria complessità e persino una propria "vischiosità" rispetto agli stessi progetti di ceto politico.

Ed è opportuno essere consapevoli di questo, anche perché se tali progetti politici nella loro astratta volitività risultassero poco credibili e convincenti, una tale storia sociale potrebbe anche decidere di dissociarsi. E farci ritrovare, ancora una volta, a discorrere - dall'opposizione - sulle sconfitte di un "riformismo senza popolo".

Un cenno ancora sull'esperienza bresciana

La politica del Compromesso storico, al di là del carattere più o meno desuetto assunto dalla "formula", conteneva l'*idea strutturata* di una politica di lungo periodo, che sull'incontro tra sinistra unita e forze cattoliche ha fondato un asse strategico di riferimento.

Guardando all'esperienza bresciana ritengo che tale politica abbia rappresentato per noi l'alveo di lungo periodo che ha portato la sinistra bresciana, un tempo minoritaria ed oppositiva, ad assumere il profilo di una forza di governo. Ad essere cioè protagonista di una assunzione di responsabilità in momenti cruciali, compreso quello del dopo strage, e nelle più importanti scelte amministrative, a cominciare dal Comune capoluogo e da molte realtà amministrative a forte insediamento ex Dc, come in Val Trompia.

Un cammino non concluso, forse ancora molto problematico, ma sicuramente avviato, al punto da fare dei Ds, con Paolo Corsini alle ultime elezioni, la prima forza politica in città. E quando mi riferisco a Corsini alludo non solo alla forza della sua immagine, ma al progetto politico che ha caratterizzato la ricerca di una convinta convergenza dei riformismi espressi da una sinistra di governo, dalle forze laiche e dal cattolicesimo democratico bresciano.

L'asse di tale politica è stato quello che ha consentito di gestire momenti difficili. Ed anche veri e propri azzardi politici, come nel '92 con la prima elezione di Corsini, dopo lo scioglimento anticipato del Consiglio, come nel '94 con un secondo scioglimento anticipato promosso dal Pds, da cui poi è derivata l'elezione dell'on. Martinazzoli a sindaco, che ha assunto il valore di una svolta nazionale per l'avvio dell'Ulivo. Così nel '98 con la riproposizione di Corsini. Ed ancora nel 2003.

L'ancoraggio ad una tale politica risale indietro nel tempo, all'esperienza delle "giunte aperte" ed al concreto coinvolgimento nelle scelte di governo più qualificanti della ASM, della politica urbanistica, dell'Ospedale Civile, delle istituzioni culturali. Un ancoraggio che si è mantenuto anche negli anni '80, quando un settore del Pci, un tempo sostenitore a Brescia del "Compromesso storico" e delle "giunte aperte", si è spostato progressivamente su una politica di alleanza preferenziale con il Psi craxiano.

Anche nelle fasi difficili si è mantenuto un costante confronto con personalità come l'avv. Luigi Bazoli, con l'on. Martinazzoli e l'on. Padula, con l'avv. Gorlani. Già si è detto di Trebeschi. Con le organizzazioni sociali rappresentate da Acli, Cisl, mondo della cooperazione, con importanti realtà ecclesiali e culturali. Scontando in casa nostra anche una qualche critica su una presunta subalternità della sinistra. Come se la subalternità non fosse, viceversa, proprio il *minoritarismo*, per quanto esibito con orgoglio, l'incapacità stessa di costruire rapporti e relazioni ad ampio raggio verso il mondo politico, sociale, le realtà della cultura e dell'informazione, ed anche verso il mondo imprenditoriale bresciano.

La realtà cattolica bresciana è riuscita nel corso di un secolo a costruire strutture, associazioni ed istituzioni che hanno reso conciliabile l'etica cattolica con

l'etica e l'economia di mercato. Un problema di analoga portata, anche se con coordinate culturali e politiche evidentemente diverse, si pone per una sinistra che intenda uscire stabilmente dal minoritarismo che ancora la condiziona ed affermarsi come decisiva forza di governo.

Si tratta di consolidare un percorso politico, solo in parte compiuto, che renda compatibile l'innesto della socialità caratteristica della sinistra bresciana sullo sviluppo e l'innovazione di una economia di mercato. Che renda possibile, in un quadro sociale di capitalismo molecolare, una alleanza per un governo locale tra *lavoro, cultura ed impresa*, una alleanza tra classi lavoratrici, ceti professionali e mondo produttivo.

Un percorso che per la sinistra bresciana si è positivamente avviato, ma che si presenta ancora molto accidentato.

Se non avessimo imboccato la strada delle intese, non facile e di lungo periodo, a far data perlomeno dall'inizio degli anni '70, non ci sarebbe stata storia significativa per il Centro Sinistra a Brescia, in epoca di leghismo e di vittorie berlusconiane.

Si sono potute in determinati momenti utilizzare anche le divisioni e la precarietà degli equilibri interni alla Dc, ma lungo una linea che ha sempre ricercato l'accordo con le realtà più aperte del cattolicesimo bresciano anche nei momenti di tensione. Come peraltro è avvenuto anche con la Dc, in occasione per esempio dello scioglimento anticipato del Consiglio, ostacolato dal suo gruppo consiliare, o nella elezione di Corsini nel '98, con il Ppi schierato su una diversa candidatura a sindaco.

È stata proprio la linearità dimostrata nel tenere ferma la barra dell'accordo strategico tra sinistra bresciana e forze cattoliche che ha consentito di gestire anche i momenti di tensione e contrapposizioni, che pure vi sono stati, e di costruire in Loggia una delle esperienze più avanzate del riformismo municipale.

Da Brescia nascono oggi nuovi interrogativi che riguardano in primo luogo divaricazioni che periodicamente riemergono tra sinistra politica e sinistra sociale. Tra sinistra e ceto produttivo, entro cui si è insediato un forte e strutturato consenso del Centro Destra. Tra governo locale del Centro Sinistra e formazione di nuove classi dirigenti. Soprattutto, si pone l'interrogativo sul futuro della Federazione dell'Ulivo e sulla necessaria ristrutturazione del Centro Sinistra.

Non meno significativo, con riferimento alla riflessione fin qui condotta, l'interrogativo che investe direttamente non solo la sinistra, ma anche il futuro del cattolicesimo democratico e popolare bresciano. Esso vive da tempo una crisi di prospettiva, resa ancor più acuta per l'incapacità di gestire una complessa e rilevante eredità politica e per l'assenza di un convincente passaggio di testimone nella leadership.

È la politica che si esprime soprattutto sul versante del centro cattolico e laico a Brescia a rappresentare l'incognita più difficile del presente che, senza dover

attendere il futuro, grava già oggi sulla prospettiva dell'intero Centro Sinistra. Come peraltro dimostra anche la caduta di consenso di quest'area, registrata nelle recenti elezioni amministrative, noi ci troviamo di fronte ad una vera e propria *crisi della funzione politica di un soggetto centrista* che sempre più si connota per la sua debole identità.

La risposta a questa questione è uno dei nodi politici decisivi che l'intera coalizione - e non soltanto l'area di centro più direttamente interessata - ha di fronte a sé. Una risposta che, come è avvenuto più volte in passato, non dovrà che essere costruita a Brescia, ma all'interno di un percorso politico di respiro nazionale, e non solo locale. Consapevoli che non è la politica astratta a produrre soggetti, ma è il radicamento sociale dei soggetti che determina il *modo di produzione della politica*.

* * *

Per il valore di una grande politica democratica e l'affermazione di una funzione responsabile di governo, per l'apertura verso una politica delle alleanze e la trasformazione sociale, non certo per la caducità delle formule, sentiamo il dovere di rendere omaggio a Berlinguer. Un omaggio che mi sembra opportuno sottolineare anche per il contributo importante che, a mio giudizio, si è riflesso nelle scelte migliori promosse dalla sinistra nell'esperienza bresciana.

Un omaggio alla sua politica, non solo alla sua figura morale, e va reso riflettendo sul valore delle scelte compiute, sui suoi meriti, oltre che sui limiti.

Parte significativa di tale politica si è collocata all'interno di un percorso che non si chiude con il "secolo breve" e l'epilogo del comunismo, ma è diventata parte integrante del "secolo lungo" che vede ancora in cammino le idee di democrazia, libertà e giustizia sociale espresse dalla sinistra.

Noi oggi siamo *oltre Berlinguer* non in ragione di abiure o di amnesie, ma perché abbiamo deciso di rompere con ciò che andava abbandonato e di portare con noi solo la parte migliore di una storia importante della sinistra.

Nel valore di questa consapevole scelta sta anche il nostro futuro, il nostro destino.

Chi proviene dalla tradizione comunista italiana sa che il nostro compito è stato quello di riedificare una nuova città in un diverso territorio, quindi non sulle mura di Troia in fiamme, su ruderi che erano già affumicati ancor prima dell'89.

Come Enea, il mitico eroe virgiliano, portiamo consapevolmente sulle spalle i valori migliori di questa nostra provenienza e, dopo aver scelto quali "patrii Penati" portare con noi, e quali definitivamente abbandonare, ci siamo allontanati dal crollo delle mura per poter fondare questa nuova città. Ed è così che oggi possiamo registrare la consapevolezza piena di chi ha deciso di realizzare questo nuovo ed impegnativo "destino della necessità", con lo stato d'animo dei fondatori, e non certo con quello dei fuggiaschi.

Sappiamo che il nuovo territorio è lo spazio dell'Europa unita, *casa madre* di una sinistra democratica. Per tutti noi l'augurio di poter essere all'altezza di questo nuovo compito, facendo tesoro anche dello straordinario lascito politico e morale di Enrico Berlinguer.

Riferimenti bibliografici:

- E. Berlinguer, *La Questione comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1975
- Id., *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, Rinascita, Roma, 1985
- Id., *La politica internazionale dei comunisti italiani*, Editori Riuniti, Roma, 1972
- A. Tatò (a cura), *Conversazioni con Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma, 1984
- Id., (a cura), *Comunisti e mondo cattolico oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1977
- Id., *Caro Berlinguer*, Einaudi, Torino, 2003
- M. Tronti, A. Asor Rosa (e altri), *Il Compromesso storico*, "Laboratorio Politico", n. 2/3, 1982
- P. Fassino, *Per passione*, Rizzoli, Milano, 2003
- M. D'Alema, *La sinistra nell'Italia che cambia*, Feltrinelli, Milano, 1977
- Id., *Oltre la paura*, Mondadori, Milano, 2002
- Id., *A Mosca l'ultima volta. Berlinguer e il 1984*, Donzelli, Roma, 2004
- Aa.Vv., *Gli anni di Berlinguer*, "Critica Marxista", n.2-3, 1985
- P. Corsini, M. De Angelis (a cura), *Berlinguer oggi*, Editrice L'Unità, Roma, 1987
- P. Sansonetti (a cura), *Ti ricordi Berlinguer*, Editrice L'Unità, Roma, 2004
- G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà*, Editori Riuniti, Roma, 1987
- Id., *Riformismo vecchio e nuovo*, Einaudi, Torino, 2001
- Aa.Vv., *La questione democristiana*, "Il Contemporaneo-Rinascita", maggio, 1973
- L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*, Einaudi, Torino, 1986
- M. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1999
- E. Severino, *A Cesare e a Dio*, Rizzoli, Milano, 1983
- G. Fiori, *Vita di Berlinguer*, Laterza, Bari, 1989
- W. Veltroni, *La sfida interrotta*, Baldini e Castoldi, Milano, 2004
- A. Reichlin, *Ieri e domani*, Passigli, Firenze, 2002
- E. Macaluso, *50 anni nel PCI*, Rubbettino, Catanzaro, 2003
- G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà*, Editori Riuniti, Roma, 1986
- A. Tortorella, *Un grande rinnovamento*, in: "Critica Marxista", n.2-3, 1985
- M. Mafai, *Dimenticare Berlinguer*, Donzelli, Roma, 1996
- M. Tronti, *Dimenticare Berlinguer?*, in Aa.Vv., "Berlinguer oggi", op.cit.
- Id., *Berlinguer, Il principe disarmato*, Ed. Sisifo, Roma, 1994
- G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema*, Laterza, Roma-Bari, 1996
- A. Schiavone, *Per il nuovo PCI*, Laterza, Roma-Bari, 1985
- F. Rodano, *Questione democristiana e Compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma, 1977
- G. Napolitano, *In mezzo al guado*, Editori Riuniti, Roma, 1979
- A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova*, Einaudi, Torino, 1996
- Aa. Vv., *Afferrare Proteo*, "La Rivista Trimestrale", Quaderni n.62-63, Boringhieri, 1980
- G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Laterza, Roma-Bari, 2003
- A. Lijphard, *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna, 1995

